



14 merlano o Bajazet<sup>1</sup>. Altri popoli, lontani, sentendo dire che si sta per battersi, e che ci sono cinque o sei soldi al giorno da guadagnare per quelli che vogliono partecipare alla festa, si dividono subito in bande, come i mietitori, e vanno ad offrire i loro servizi a chiunque voglia assoldarli. E tutte queste moltitudini si accaniscono le une contro le altre, non solo senza aver nessun interesse nella faccenda, ma senza neppure sapere di che si tratta. Talvolta vi sono cinque o sei potenze belligeranti tutte insieme: tre contro tre, o due contro quattro, o una contro cinque, che si detestano ugualmente le une e le altre, si uniscono e si attaccano volta a volta, e sono tutte d'accordo in una sola cosa: di fare il maggior male che si può.

Ma la cosa più straordinaria di queste infernali imprese è che ciascuno di quei capi di assassini fa benedire le sue bandiere e invoca solennemente Iddio, prima di andare a sterminare il suo prossimo. Se un capo ha avuto la fortuna di far sgobbare solo due o tremila uomini, non starà a ringraziare Dio per questo; ma quando è riuscito a sterminarne almeno diecimila col ferro e col fuoco, e inoltre, per colmo di grazia, ha distrutto qualche città da cima a fondo, allora si fa cantare a quattro voci una canzone di lode a Dio<sup>2</sup>, piuttosto lunga, composta in una lingua ignota a tutti quelli che hanno combattuto [...]. In tutti i paesi si pagano un certo numero di oratori per celebrare queste sanguinose giornate [...]. E il bello è che per tutto il resto dell'anno quella gente declama contro i vizi del genere umano: essi provano, come due e due fanno quattro, che le dame le quali si saranno messe così senza pensarci un po' di carminio sulle loro belle guance saranno vittime delle eterne vendette dell'Onnipotente [...]. che un signore che si fa servire in tavola duecento scudi di pesce in un giorno di

quaresima ha immancabilmente provvisto alla salvezza dell'anima, mentre un poveraccio che mangia tre soldi di ossa di montone se ne andrà eternamente a tutti i diavoli [...]. In tutti questi discorsi, è un caso trovarne uno o due in cui l'oratore osi protestare contro quel delitto e quel flagello che è la guerra, che contiene in sé tutti i flagelli e tutti i delitti. Quegli sciagurati predicatori parlano senza posa contro l'amore, che è la sola consolazione del genere umano e la sola maniera per restaurarlo; ma si guardano bene dal dir qualche cosa degli abominevoli sforzi che noi facciamo ogni dì per distruggerlo!

O Bourdaloue<sup>3</sup>, voi avete composto un famoso sermone sull'impurità che d'altronde vale assai poco. Ma non avete mai detto nulla su questi assassini così numerosi e svariati, su queste rapine, su questi brigantaggi, su questo furore universale che devasta il mondo! Tutti i vizi di tutte le età e di tutti i paesi del globo riuniti assieme non uguaglieranno mai i peccati che provoca una sola campagna di guerra [...]. Filosofi moralisti, bruciate i vostri libri! Fino a che il capriccio di pochi uomini spingerà milioni di nostri fratelli a scannarsi realmente fra di loro, quella parte del genere umano che si fa dell'eroismo un mestiere<sup>4</sup> sarà la cosa più mostruosa di tutto il creato. Che cosa diventano e che m'importano la carità cristiana, la beneficenza, la modestia, la temperanza, la mitezza, la saggezza, la fede, quando una mezza libbra di piombo tirata da mille passi mi fracassa il corpo, ed io muoio a vent'anni tra tormenti orribili, in mezzo a cinque o seimila moribondi, mentre i miei occhi, aprendosi per l'ultima volta, vedono la città dove sono nato distrutta dal ferro e dal fuoco, e gli ultimi suoni che odono le mie orecchie sono i gemiti delle donne e dei bambini che spirano sotto le rovine?

vale di ringraziamento al Signore.

3. Louis Bourdaloue è uno dei più celebri oratori sacri dell'età di Luigi XV, contemporaneo di Voltaire.

4. Ci si riferisce a coloro che «vanno ad offrire i loro servizi a chiunque voglia assoldarli».

### 3. L'origine della disuguaglianza tra gli uomini

da J.-J. Rousseau, *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza fra gli uomini*, trad. di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1971

*In origine l'uomo visse libero, buono, sano e felice. Il suo decadimento iniziò col passaggio allo stato di socialità, nel quale si generarono le ineguaglianze umane, prima tra tutte quella derivante dall'istituzione della proprietà e delle leggi che la proteggono. Il primo che, recitando un terreno - afferma Rousseau - ebbe l'idea di dire: «questo è mio», e trovò persone così ingenuie da credergli, fu il vero fondatore della società civile. L'uguaglianza infranta generò l'usurpazione dei ricchi, il brigantaggio dei poveri, le passioni sfrenate di tutti. In questo modo Rousseau contrappone alla cupa visione di Hobbes (al principio della storia era la guerra di tutti contro tutti; vol. I, cap. XVII, letture 9 e 17) il mito dello stato felice di natura: un pensiero che sarà anch'esso all'origine di tante utopie.*

*Il saggio dal quale sono tratte le pagine che riportiamo si intitola Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza fra gli uomini e fu pubblicato nel 1755. In esso sono i presupposti della dottrina che Rousseau affronterà successivamente nel Contratto sociale (1762), ove è teorizzato il nuovo patto destinato a fondare la moderna idea di nazione (par. 5).*

Il primo che, avendo cintato un terreno, pensò di dire «questo è mio» e trovò delle persone abbastanza stupide da credergli fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, quante guerre, quanti assassini, quante miserie ed errori avrebbe risparmiato al genere umano chi, strappando i piuoli o colmando il fossato, avesse gridato ai suoi simili: «Guardatevi dal dare ascolto a questo impostore! Se dimenticate che i frutti sono di tutti e la terra non è di nessuno, siete perduti!». Ma c'è molto motivo di credere che allora le cose fossero già giunte ad un punto tale da non poter continuare così come erano; perché questa idea di proprietà dipendente da molte idee che si sono potute formare solo successivamente, non nacque improvvisamente nello spirito umano; fu necessario fare molti progressi, che si acquistassero molte capacità e molti lumi, e questi fossero trasmessi e aumentati da un'epoca all'altra prima che si arrivasse a questo ultimo confine dello stato di natura [...].

Finché gli uomini si accontentarono delle loro rustiche capanne, finché si limitarono a cucire i loro abiti di pelli con spine o reste, ad adornarsi con piume o conchiglie, a di-

pingersi il corpo con diversi colori, a perfezionare o ad abbellire i loro archi e le loro frecce, a tagliare con pietre affilate qualche canotto da pescatore o qualche grossolano strumento musicale - insomma, finché non si applicarono che ad opere che uno solo poteva compiere e ad arti che non avevano bisogno del concorso di parecchie mani - essi vissero liberi, sani, buoni e felici quanto potevano esserlo per natura, e continuarono a godere fra loro delle dolcezze di rapporti indipendenti: ma dal momento che un uomo ebbe bisogno dell'aiuto di un altro, dal momento che era utile ad uno solo di avere provviste per due, da quel momento l'uguaglianza disparve, s'introdusse la proprietà, il lavoro divenne necessario e le vaste foreste si cambiarono in ridenti campagne che bisognò innaffiare col sudore degli uomini e nelle quali presto si videro germogliare e crescere con le messi la schiavitù e la miseria.

La metallurgia e l'agricoltura furono le due arti la cui invenzione produsse questa grande rivoluzione. Per il poeta sono l'oro e l'argento, ma per il filosofo sono il ferro e il grano che hanno incivilito gli uomini e perduto il genere umano.

### 4. Dal Codice della natura

da Morelly, *Code de la nature, ou le véritable esprit de ses lois, de tous temps négligé ou méconnu* (1755), a cura di E. Piscitelli, Einaudi, Torino, 1952

*Si sa pochissimo della vita di Morelly, un autore del quale sono rimasti incerti o ignoti tanto il nome di battesimo quanto i dati biografici elementari. Si è giunti persino a dubitare della sua esistenza. La prima edizione del Codice della natura è datata 1755 e suscitò scalpore ed accesi dibattiti in Francia*

A JEAN-BAPTISTE D'ALEMBERT

Milan, 24 août 1765

Pardonnez, monsieur, si je prends la liberté de vous écrire; c'est un effet des sentimens d'estime, de reconnaissance, d'admiration que j'ai pour le plus grand génie peut-être de ce siècle éclairé. Je n'ai pas attendu les éloges que vous avez daigné donner à mon ouvrage dans la lettre au père Frizi<sup>1</sup> pour les trouver dans mon coeur. C'est vous, monsieur, qui avez été mon maître; c'est dans vos ouvrages que j'ai puisé l'esprit de philosophie et d'humanité qui vous a plu dans mon livre; il est à vous plus que vous ne pensez. Je ne me rassasie jamais de lire la préface de l'*Encyclopédie*, les *Elémens de philosophie*;<sup>2</sup> vos ouvrages enfin, monsieur, sont la nour-

Non daremo che due lettere, una a d'Alembert e l'altra a Morellet, essendo queste senza dubbio le più importanti uscite dalla penna di quel pigro epistolografo che fu Beccaria. Altre, a Giambattista Biffi e agli amici milanesi, sono state ampiamente citate nella Nota introduttiva. Quelle qui riprodotte costituiscono, soprattutto la seconda, diretta a Morellet, una vera e propria autobiografia filosofica di Beccaria, sommaria, ma non meno efficace ed importante. La prima è stata stampata la prima volta in *Oeuvres posthumes de d'Alembert*, I, Paris 1799, pp. 355 sgg., la seconda in *Traité des délits et des peines, par Beccaria, traduit de l'italien par André Morellet; nouvelle édition corrigée, précédée d'une correspondance de l'auteur avec le traducteur, accompagnée de notes de Diderot et suivie d'une théorie des lois pénales, par Jérémie Bentham, traduite de l'anglais par Saint-Aubin*, Paris an V (1797), pp. xxix sgg. Il curatore di questa edizione molto si occupò di Beccaria, come si può vedere nelle *Oeuvres du comte P. L. Roederer, pair de France, membre de l'Institut etc. etc., publiées par son fils le baron A. M. Roederer, ancien pair de France*, Paris 1853 sgg., V, pp. 50 sgg., così come dalle sue carte ora conservate negli Archivi Nazionali, a Parigi. Quivi si trova ad esempio (29. A. P. 12, f. 18) una nota di Roederer del 22 floréal an 5 (11 maggio 1797) in cui leggiamo: « L'abbé Morellet m'avait donné en 1787 des notes autographes de Diderot sur le *Traité des délits et des peines*. Ayant établi en 1797 une petite imprimerie pour la composition de mon "Journal d'économie publique", je demande à l'abbé Morellet la permission de réimprimer le *Traité des délits et des peines* avec les notes de Diderot. Il y consentit de la meilleure grâce du monde et m'offrit sa correspondance avec Beccaria qui n'avait jamais été publiée, le tout à titre d'amitié . . . »

1. *les éloges* . . . Frizi: d'Alembert aveva scritto a Frisi, il 9 luglio 1765: si veda la sua lettera citata nella Nota introduttiva a p. 11. 2. *la préface . . . philosophie*: il *Discours préliminaire des éditeurs* (che era in realtà di d'Alembert) uscì in testa all'*Encyclopédie*, ou *Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres*, I, Paris 1751;

riture ordinaire de mon esprit. Que je vous envie et que j'admire en vous ce génie créateur, qui semble même au-dessus des vérités les plus sublimes qu'il nous annonce! Avant même que mon existence fût connue de vous, pendant que j'écrivois mon livre, combien de fois me suis-je flatté qu'un jour peut-être il auroit pu parvenir entre les mains d'un d'Alembert! Mon ambition est satisfaite, et il faudroit que j'empruntasse la langue des flatteurs, si je devois vous rendre, monsieur, tout le respect et toute la reconnaissance que je sens pour vous. L'approbation que vous avez daigné prononcer est si glorieuse pour moi qu'elle est la plus grande récompense que je puisse recevoir, après celle d'arracher des mains de la tyrannie quelque victime innocente. Elle est allée jusqu'à mon âme, monsieur, elle m'encourage à m'avancer dans la carrière, et à me rendre digne de votre estime. C'est ainsi que dans un pays étranger, au milieu même des préjugés espagnols qui retentissent à mes oreilles, le génie du grand d'Alembert anime et soutient dans la carrière de l'utilité publique une âme qui, livrée à elle-même, se borneroit à cultiver en paix et dans l'obscurité la philosophie.

J'ai lu avec admiration votre ouvrage sur les Jésuites, argument rebattu, qui a pris un air de nouveauté entre vos mains, monsieur: il y a cet esprit de philosophie qui charme, qui éclaire, et qui fait tirer bien des conséquences. Vous sentez, monsieur, que lorsqu'on traite de tels sujets avec la supériorité digne d'un philosophe; lorsqu'on ose parler de ces misérables controverses, la honte et le fléau des foibles humains, avec le langage qui est digne de vous, monsieur; lorsqu'on garde la neutralité entre deux partis qui crient à l'envi tous les deux *Qui non est mecum contra me est*; vous sentez, dis-je, mieux que personne qu'un pareil ouvrage doit avoir des ennemis: mais il doit avoir des admirateurs dans tous les tems; il est même destiné à éterniser le nom des Jésuites, et il apprendra à la postérité la plus reculée ce que peut un corps puissant, et une république, quoique destituée de force, dèsqu'elle a su se ménager l'opinion. Il fera un jour la même impression sur la postérité que nous éprouverions actuellement quand Tacite nous auroit laissé un traité des menées et de l'influence des augures de son tems sur la république. Les philosophes ne voient le tort des Jésuites que du

*l'Essai sur les élémens de philosophie, ou sur les principes des connoissances humaines*, apparve per la prima volta nei *Mélanges de littérature, d'histoire et de philosophie* di d'Alembert, IV, Amsterdam 1759.

côté de l'humanité et des sciences. Le vulgaire et les bigots surtout ne les détestent que par envie de cabaler, et par jalousie d'intrigue contre un corps qui les éclipe.<sup>1</sup>

Mon amour-propre est bien flatté, monsieur, de la traduction qui va se faire sous vos auspices; je prends la liberté de vous adresser, monsieur, quelques additions que j'y ai faites, et qui paroîtront incessamment dans la nouvelle édition qu'on fait en Italie. Ce sera un surcroît d'obligation que j'aurai envers vous, monsieur, si vous avez la bonté de les remettre au philosophe qui m'honore en le traduisant.<sup>2</sup> Je suis chargé de la part de mon intime ami le comte Verri, de vous faire tous ses respects et ses remerciemens les plus sincères pour l'accueil favorable que vous avez daigné faire à son discours sur le bonheur.<sup>3</sup>

Je suis, etc.

CÉSAR BECCARIA<sup>4</sup>

1. *J'ai lu... éclipse*: l'opera di d'Alembert *Sur la destruction des Jésuites en France, par un auteur désintéressé*, Genève 1765, sottolineava, fin dal titolo, quell'atteggiamento di distaccata polemica contro le correnti teologiche dei giansenisti e dei gesuiti che Beccaria riflette nelle sue parole a d'Alembert. 2. *je prends... traduisant*: si tratta delle addizioni che appariranno nella quinta edizione di *Dei delitti e delle pene*, la quale vedrà la luce col falso luogo di stampa di Harlem, ed è quella ristampata in questo volume. Il filosofo traduttore è, naturalmente, l'abate Morellet. 3. *Je suis... bonheur*: d'Alembert aveva così espresso il suo apprezzamento per le *Meditazioni sulla felicità* di Pietro Verri: « Je dois vous dire aussi que j'ai été très content du morceau sur le bonheur, il m'a paru plein de raison et de vues philosophiques » (lettera a Paolo Frisi del 9 luglio 1765, in F. DELBEKE, *La Franc-Maçonnerie et la Révolution française et autres essais sur le XVIII<sup>e</sup> siècle*, Anvers 1938, p. 144). 4. A questa lettera d'Alembert rispose da Parigi il 28 settembre 1765 e, dopo aver parlato a Beccaria della sua cattiva salute, diceva: « Recevez, je vous prie, tous mes remerciemens de l'ouvrage que vous avez bien voulu m'envoyer; les additions que vous y avez faites me paraissent importantes et dignes de l'ouvrage et de l'auteur. Je les ai fait passer sur le champ au philosophe qui a déjà traduit la première édition et qui traduira ces additions. Votre note sur les peines que vous aviez prononcées dans les premières éditions contre le "fallito innocent" [è la nota a p. 91] m'a surtout paru excellente, et vos réflexions sur les confiscations et sur le pardon accordé aux criminels très philosophiques et très vraies. Je ne puis vous dire enfin, Monsieur, combien je suis content et charmé de votre livre, et je vois avec satisfaction mon suffrage confirmé ici par tous ceux qui pensent. Quelque sensible que je sois à ce que vous voulez bien me dire d'obligeant à ce sujet, je ne puis ni ne dois le prendre au pied de la lettre. Un homme tel que vous n'a pas besoin de maître et encore moins d'un maître tel que moi. Vous êtes comme le Titus Curtius de Tacite, "ex se natus" et vos enfants n'ont personne pour aïeul. Un père tel que vous leur suffit. Je suis très flatté que mon ouvrage sur les Jésuites ne vous ait pas déplu. Je compte en donner bientôt une seconde édition,

A ANDRÉ MORELLET

Permettez-moi, monsieur, d'employer avec vous les formules usitées dans votre langue, comme plus commodes, plus simples, plus vraies, plus dignes par là d'un philosophe comme vous. Permettez-moi aussi de me servir d'un copiste, la lettre que je vous ai écrite étant fort peu lisible. L'estime la plus profonde, la reconnaissance la plus grande, la plus tendre amitié sont les sentimens qu'a fait naître en moi la lettre charmante que vous avez bien voulu m'écrire.<sup>1</sup> Je ne saurois vous exprimer combien je me tiens honoré

où je corrigerai quelques faits qui n'étaient pas exacts, et où j'ajouterai d'autres réflexions assez intéressantes. Permettez-moi d'assurer M. le Comte Verri de ma reconnaissance et de mon respect sincère... » (vedi la lettera in C. BECCARIA, *Scritti e lettere inediti raccolti ed illustrati da E. LANDRY*, Milano 1910, pp. 107 sgg.). 1. *la lettre... m'écrire*: l'abate Morellet aveva scritto a Beccaria il 3 gennaio 1766, una lunga lettera, integralmente pubblicata da E. Landry, in C. BECCARIA, *Scritti e lettere inediti*, cit., pp. 115 sgg. Parlava a lungo degli amici comuni, del viaggio che egli aveva compiuto in Italia ed affermava: « Les hommes de lettres sont cosmopolites et de toutes les nations; ils se tiennent par des liens plus étroits que ceux qui unissent les citoyens d'un même pays, les habitants d'une même ville et les membres d'une même famille ». Gli inviava la sua traduzione, giustificava le modificazioni che egli aveva apportato e così narrava le vicende dell'edizione francese di *Dei delitti e delle pene*: « M. d'Alembert avec qui je suis lié d'une étroite amitié m'avait prêté votre livre au mois de juin. Je le lus avec transport. Il me pressa de suspendre pendant quelque temps un travail considérable auquel je suis attaché depuis plusieurs années et de faire passer le livre de *delitti* dans notre langue. Je n'avais pas besoin du motif de l'obliger pour être fortement tenté de me rendre à ses sollicitations. L'ouvrage me paraissait utile et beau, c'était une occupation douce pour moi de devenir pour ma nation et pour les pays où notre langue est répandue l'interprète et l'organe des idées fortes et grandes, et des sentimens de bienfaisance et d'humanité dont votre ouvrage est rempli. Il me sembla que je m'associerais au bien que vous faisiez aux hommes, et que je pourrais prétendre à quelque reconnaissance aussi de la part des coeurs sensibles à qui les intérêts de l'humanité sont chers. Je traduis donc et je lus ma traduction à M. d'Alembert et à quelques hommes de lettres qui connaissaient et admiraient l'original. Elle fut goûtée et je la donnai à l'impression au commencement d'août, à mon départ pour aller passer deux mois dans une campagne éloignée de 40 lieues de Paris. On en avait imprimé déjà quelques cahiers lorsque M. d'Alembert reçut les additions que vous avez eu la complaisance de lui envoyer. Ces additions ne me parvinrent que fort tard. Il fallut les insérer et recommencer une partie de l'impression. Ces causes et la lenteur de l'imprimeur font que ce n'est qu'aujourd'hui que je puis vous en adresser un exemplaire, et en français avec une impatience extrême. Il y a aujourd'hui huit jours que ma traduction est publiée ».

Difetti nelle leggi di Licurgo. G<sup>l</sup>Incas provvidero a tutti i bisogni di ciaschedun individuo, onde dalla privata felicità ne nascesse la pubblica della società. Metodi stabiliti per ottenere tal fine nelle assegnazioni temporarie de i terreni e nella divisione e regola degl' ispettori. Provvedimenti per le vedove, pupilli, infermi, impotenti. Metodo per la coltura de i terreni, della religione e del sole. Depositi pubblici per provvedere a i bisogni e comodi di ciascheduno.

Due fondamentali oggetti d'un governo paterno sono certamente: primo l'uguaglianza de i beni e secondo il provvedere a tutti i bisogni de i sudditi, in modo che fra essi non vi sia la tormentosa disuguaglianza de i comodi, per cui una parte di popolo abbondi di ogni cosa e l'altra languisca nella miseria. Licurgo ebbe in mira questi fini, perciò escluse l'oro e l'argento, distribuì le terre in porzioni tra il pubblico, la religione e i privati, dando a ciascheduna famiglia in proprietà una quota parte di terreno ed institui le pubbliche mense onde ognuno vivesse convenualmente in comune. A vari grandissimi difetti però io credo fosse soggetto quel sistema. Era il primo che, lasciato il terreno in proprietà delle famiglie e proibita l'alienazione, nella sicurezza del patrimonio era da' figli considerato il padre come un semplice depositario, mentre, tolto il timore e la speranza, a sostenere i vincoli della natura non rimaneva che l'onestà e la sensibilità, sussidi per verità potenti ed efficaci per le anime ben fatte, ma fragili ed imbecilli per gli spiriti inquieti, perversi e pronti per la propria soddisfazione a calpestare ogni legge, a disprezzare ogni riguardo, ad odiare ogni ostacolo che vi si frapponga. Quindi i disordini inevitabili dovevano indurre i padri, come avvenne in fatti, alla deroga di questa legge e quindi (data l'oziosità, l'incuria, la trascuratezza da una parte e l'attività dall'altra) dovevasi necessariamente alterar l'equilibrio e condurre molti alla miseria, mentre altri aumentavano il loro patrimonio. Altro difetto poi doveva essere nelle mense pubbliche, imperciocché con queste era tolto il modo alle donne di esercitarsi nel

Il testo è tratto da *Delle opere del signor commendatore don Gianrinaldo conte Carli*, ecc., xi, Milano 1785.

provvedimento della propria famiglia ed i figli, posti sotto la pubblica educazione, sempre più erano alieni e distaccati dalla domestica consistenza e felicità. Le leggi di Licurgo erano certamente in opposizione con quelle della natura, onde sembra ch'egli avesse in veduta di costituire piuttosto una società militare, circoscritta a pochi individui, che di rendere una nazione suscettibile d'aumento, di estensione e di grandezza, e nel medesimo tempo felice. Però credo che Plutarco abbia saggiamente detto nella vita di Licurgo: che le di lui leggi erano «satis ad fortitudinem, parum ad iustitiam compositae». In fatti, siccome la natura non soffre lungamente violenza, così in Sparta s'introdusse l'oro e l'argento e, resa comune la libertà de' contratti, cadde nell'eccesso opposto di lusso e di disordine, in modo che, volendo Agide restituire l'antica disciplina, perdette la vita e ne rimase la vittima. Cleomene tentò il medesimo progetto, e fu considerato il primo nella serie de i tiranni di Sparta, e, fuggito in Egitto, terminò miseramente i suoi giorni. Ag<sup>l</sup>Incas solamente fu riserbato questo grande progetto, mentre, siccome Licurgo pensò che dalla consistenza del corpo dovesse emanare il bene delle parti che lo componevano, il che impediva l'estensione del dominio e non toglieva il difetto della disuguale attività, legamento e costituzione delle famiglie, così g<sup>l</sup>Incas provvedendo alla comoda consistenza di ciascheduno, in premio dell'industria e della fatica ed al mantenimento di quella opinione e religione con cui tutti facevano centro nella potestà legislatrice, sciolsero il gran problema di estender gradatamente il loro imperio e di rendere positivamente e costantemente gli uomini contenti e felici.

In tre parti era diviso il terreno. Una destinata alla religione, la seconda per l'imperatore e la terza per le famiglie.

La divisione particolare era questa. A ciaschedun uomo si dava una misura di terreno, detta *tupu*, per seminare il *maiz* che noi diciamo formentone o granturco o melgone. Questo terreno bastava per il nutrimento d'un uomo e d'una donna. Per ogni figlio che nasceva, si accresceva un altro *tupu* e, per ogni figlia, la metà.

A quest'effetto ogni decenario era obbligato in ciaschedun mese tener conto esatto de' nati e de' morti e v'erano gl'ingegneri destinati ad eseguir prontamente il riparto.

Qualora un figlio si maritava e faceva casa da sé, gli era assegnata

quella medesima misura di terreno che per la sua nascita era stata data a suo padre.

Le figlie si maritavano senza nulla, stando al marito il peso di mantenerle.

Le terre non potevano né venderse, né alienarsi, né ereditarsi in aumento della propria porzione, ma quelle che potevano per morte de' figli soprabbondare al bisogno delle famiglie, o per morte del padre di famiglia senza figli o moglie, ritornavano alla comunità. Nel caso poi che rimanesse la moglie vedova o de' pupilli, il terreno restava in quella famiglia ed era coltivato da altri a beneficio di essa.

Questa divisione delle terre, atte alla coltura del *maiz*, si osservava anche nelle altre ove si seminavano de' legumi.

Il padre e i figli, sino all'età di venticinque anni, dovevano lavorare i propri terreni e fare le provvisioni per mantenimento della famiglia. Le donne filavano lana e cotone, tessevano le tele, facevano i vestiti, eccettuato le calighe, i sandali o siano scarpe con le solesse assicurate con delle stringhe perfettamente simili a quelle che usavano i Romani, facevano il pane e s'impiegavano nella cucina.

Provveduto alle famiglie sane e consistenti con padri atti al lavoro e co i figli diretti dal padre, credete voi che fossero lasciati alla sorte i vecchi impotenti, gli orfani, i pupilli e le vedove? In ciascheduna comunità erano de i commissari a quest'effetto. Si chiamavano *lacta-cumayu*. Questi stabilivano il giorno in cui dovevansi lavorare i terreni di questi impotenti. La sera innanzi da un'alta torre si annunciava da essi il lavoro pel giorno dopo. I parenti, e principalmente quelli della tribù, si ritrovavano a i campi indicati, portavano essi il loro mangiare, seminavano e raccoglievano il grano. La legge che obbligava a questo mutuo soccorso si chiamava di *fraternità*. In caso che per questi non ci fosse sementa per seminare, era questa data da i magazzini pubblici de' quali parleremo.

Il loro aratro consisteva in un carretto col vomero di durissimo legno, con due timoni, a' quali si adattavano per tirarlo due coppie di uomini, di sette ed otto uomini l'una. I solchi eran profondi, le donne vi spargevano la semente, e l'irrigazione del terreno facilitava il lavoro.

La coltivazione delle terre degl'impotenti era la prima. In se-

condo luogo ognuno coltivava le proprie; e, finite queste, si lavoravano le terre de i curaca o cacichi, dell'imperadore e del sole. L'imperadore e la religione erano posposti alle vedove ed agl'impotenti, il che era scrupolosamente osservato. Garcilasso della Vega<sup>2</sup> racconta che un commissario preferì le terre d'un curaca suo parente, facendole lavorare prima di quelle d'una vedova, e fu immediatamente impiccato come violatore della legge.

Terminati dunque i lavori privati, ciascheduno nel giorno stabilito e nel luogo assegnato si ritrovava per coltivare i terreni del sole, o sia della religione e degl'Incas. Come però non era considerata giusta la legge se prima non era eseguita dall'imperadore, così esso e tutta la famiglia e progenie reale in un dato giorno si ritrovavano ad un terreno dedicato al sole, situato ne i contorni di Cuzco verso la collina, ov'era la cittadella denominata *Colcampata* e, preso nelle mani l'aratro d'oro e le vanghe, non per semplice mostra, come gl'imperadori della China, ma positivamente per occuparsene, lo seminavano e coltivavano esattamente; con un apparato magnifico e con una perpetua allegrezza cantando a coro degl'inni e delle canzoni in lode del Benefattore della natura, composte sull'intercalare *haylli* che vuol dire *trionfo*. Così armoniosa era questa musica che gli Spagnuoli la copiarono e nell'anno 1551 la cantarono sull'organo e nelle processioni, di che si compiacquero tanto quei poveri sfortunati ch'erano rimasti nella schiavitù.

Con tale esempio tutti si paravano con i migliori ornati di piume e di vestiti, allorché nel giorno dell'*allegrezza* dovevano coltivare i terreni della religione e degl'Incas; nel qual tempo i lavoratori eran nutriti a spese di quella e di questi.

La raccolta si riponeva ne i magazzini, e si trasportava per mezzo di quegli animali che gli Spagnuoli chiamarono *cameros*, cioè i llama assomiglianti ad un grandissimo montone, senza gobba sul dorso atto a portare un peso di circa 150 libbre. Queste provvisioni servivano al mantenimento della famiglia reale e degl'impiegati da una parte e dall'altra al bisogno de i sacerdoti, delle vergini e de i tempj.

Non tutto il popolo era destinato al lavoro delle terre. Una gran-

1. *Curacas* o *caciques* erano i capi indigeni subalterni cui gli spagnoli lasciarono una limitata autorità giudiziaria e fiscale. 2. *Garcilasso della Vega*: su Garcilaso de la Vega ed i suoi *Comentarios Reales*, vedi A. GERBI, *La Disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica. 1750-1900*, Milano-Napoli 1955, pp. 203-5 e *passim*.

dissima quantità di greggie si manteneva tanto per l'imperadore che pel sole, altra parte del popolo era destinata alle arti e al lavoro, e sopra questi cadeva quello che formava il tributo.

Ma queste terre e questi magazzini non erano già un oggetto di finanza privativa e particolare del governo o della religione: mentre nel caso che fosse già divisa e coltivata la terza parte destinata pel popolo, qualora o per nuovi figli che nascessero o per altre famiglie che venissero a stabilirvisi, accrescevasi il popolo; a questi tutti si assegnavano le corrispondenti porzioni di terreno, sottraendosi esse dalla parte spettante all'imperadore e poi da quella del sole, per la massima sempre costante che i bisogni del popolo fossero i primi ad essere soddisfatti.

Ho detto di parlarvi de i magazzini. Tutto ciò che si raccoglieva per una circonferenza di cinquanta leghe intorno a Cuzco nelle terre dell'imperadore e del sole si trasportava in quella città per le immediate provvisioni della corte e del sacerdozio, salvo una certa porzione che delle rendite del sole si riponeva ne i magazzini delle città ch'erano comprese in questo circondario. In ciascheduna città e villaggio si faceva un magazzino con una proporzionata quantità di grano spettante all'imperadore ed al sole, e in altro magazzino diviso per metà si riponeva altra quantità di grano spettante ugualmente al sacerdozio e all'imperio. Quel primo magazzino sapete voi a cosa serviva? Voi avete veduto come si fosse provveduto al mantenimento delle famiglie, delle vedove e degl'impotenti, ma ci rimaneva un altro oggetto di provvidenza, onde supplire ad ogni eventualità. La grandine, la siccità, l'escrescenza de' fiumi, gli uragani, le tempeste, i terremoti potevano distruggere le campagne, e render le famiglie prive del necessario alimento. Ecco a che servivano quei magazzini. Da essi si distribuiva tutto ciò che poteva occorrere al sostentamento di tali sfortunati, cosicchè nessuno v'era che sentisse le conseguenze dell'inclemenza del cielo. Il padre comune, ch'era l'imperadore, provvedeva a tutto.

Questi magazzini, ne' quali anche si ammassava una porzione de' tributi di vestiti ed utensili per la truppa, non che quantità grande di lana e di cotone, servivano per somministrare anche tali generi e tali mobili a quelli che ne avevano di bisogno: e siccome nelle grandi strade ogni due o tre leghe s'era eretto uno ospizio detto *cotrpahuasci*, così ogni uno che vi passava, sia per pubblico sia per privato affare o servizio, ritrovava in questi ogni comodo di ripo-

sarsi, di nutrirsi e di vestirsi ancora occorrendo. Gli Spagnuoli convertirono questi gratuiti ospizi in osterie, ove i passeggeri all'arbitrio degli osti ed alla loro avarizia erano sacrificati.

Il p. Acosta, se fosse stato più filosofo ed avesse penetrato al fondo di una sì meravigliosa concatenazione di provvidenze paterne, non si sarebbe meravigliato che i popoli del Perù si chiamassero felici sotto i loro sovrani e piangessero perpetuamente sulla mutazione del loro stato e governo. Egli però à rilevati tutti questi provvedimenti, ma, avendoli accennati in via di storia, staccati e l'un dall'altro disciolti, non à potuto vederne i legamenti e le conseguenze che ne derivavano.<sup>1</sup> Ma questa lettera è bastantemente lunga. A rivederci nell'ordinario venturo. Addio.

13 agosto 1777

LETTERA XVI

Prove della verità di un tale sistema di governo differente da tutti quelli del nostro continente. De i tributi del Perù e metodo di soddisfarli. Castighi per gli oziosi. Proibito lo stravizio e libertinaggio. Disciplina per la coltivazione de i campi e per la milizia.

Monsieur Paw<sup>2</sup> che per una stravagante metempsicosi sembra aver ereditato l'anima di fra Vincenzo da Valverde,<sup>3</sup> deridendo i ponti fatti con delle funi sopra i fiumi del Perù, nega fede a tutto ciò ch'è stato detto di quel governo degl'Incas. Ma io ragiono così: quel sistema, quale è stato esposto da me sulle assicurazioni de gli autori spagnuoli e dell'inca Garcilasso della Vega, è certamente il migliore di tutti i sistemi politici che sono stati immaginati o seguiti in tutto il nostro emisfero, mentre con esso gli uomini non solamente dovevano esser felici, ma era tale che necessariamente non potevano, anche volendo, non esserlo. Ora i detti scrittori erano essi filosofi così profondi da immaginare un progetto di governo,

1. Il p. Acosta . . . derivavano: su José Acosta e la sua *Historia natural y moral*, vedi A. GERBI, op. cit., pp. 630-2 e *passim*. 2. Paw è Cornelio De Pauw (1739-1799), autore delle famigerate *Recherches philosophiques sur les Américains*, Berlino 1769, in cui è spinta all'estremo la denigrazione della natura americana e delle civiltà indigene. Il passo cui poco avanti allude Carli è forse a p. 184 del 11 volume. Sul De Pauw e le polemiche da lui scatenate, vedi A. GERBI, op. cit., pp. 91 sgg. e *passim*. 3. Su Vicente de Valverde e l'influenza che egli ebbe sul Carli, vedi A. GERBI, op. cit., pp. 258 sgg.

facile de ranger toutes sortes de mendiants dans les trois classes ci-dessus, eu égard à leur grande généralité. Elles m'offroient d'ailleurs une division plus propre au but de ne détailler que les causes générales de la mendicité, et de ne proposer que les moyens généraux de l'extirper qui peuvent convenir à toutes les nations. Je ne parlerai pas conséquemment de la mendicité religieuse. Il ne m'appartient pas en effet d'examiner si cette mendicité, produite par l'abdication spontanée de tous les biens, est à présent exempte de tout inconvénient et aussi édifiante qu'elle l'étoit dans les temps de l'institution des ordres religieux qui la professent. Il en est de même des quêtes qui se font dans les églises à l'occasion des sermons ou des dévotions publiques, afin de pourvoir aux fraix du culte divin et de la subsistance du clergé. Je n'examinerai pas si ces quêtes seroient avantageusement remplacées par des appointements convenables assignés aux églises et aux ministres sacrés qui les desservent. Je me bornerai seulement à observer qu'il n'y a rien de si facile que d'anéantir toute espèce de quête ecclésiastique. Que si les gouvernemens catholiques ne le font pas, c'est qu'ils ne les croient pas contraires au bien public; par conséquent je suis persuadé qu'elle n'est jamais entrée dans l'idée d'aucun de ceux qui ont proposé d'expliquer les causes de la mendicité et de projeter les moyens de l'extirper.

DALLA

«RISPOSTA AL QUESITO PROPOSTO DALLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE CON SUO PROGRAMMA DE' 4 GENNAIO 1788: QUALI SIENO I MEZZI DI PROVVEDERE AL SOSTENTAMENTO DEGLI OPERAI SOLITI IMPIEGARSI AL TORCIMENTO DELLE SETE NE' FILATOI, QUALORA QUESTA CLASSE D'UOMINI COSÌ UTILE AL PIEMONTE VIENE RIDOTTA AGLI ESTREMI DELL'INDIGENZA PER MANCANZA DI LAVORO CAGIONATA DA SCARSEZZA DI SETA»

Una nazione in cui la popolazione ecceda le utili occupazioni di agricoltura e delle arti necessarie agli usi de' suoi abitatori, non potrà senza discapito conservarsi quest'eccesso di popolazione, a meno che l'industria nazionale non trovi il modo di farlo

All'Accademia delle Scienze di Torino (Mss. 0113-0115) si conservano le novantasei risposte ricevute nel concorso del 1788. Quella di Giambattista Vasco porta il numero 12 ed è stampata. Da questo testo abbiamo tratto le pagine qui sopra riprodotte. L'*imprimatur*, firmato da S. Raffaele, porta la data del 27 gennaio 1788. — Le altre risposte contengono le proposte più varie, da quelle puramente tecniche (miglioramento nella lavorazione ecc.) a quelle che gettano invece una luce interessante sulla situazione economica e sociale del Piemonte. Così il numero 3 propone di adoperare uno dei conventi femminili di Torino per farne un laboratorio e una casa d'abitazione per gli operai disoccupati; un altro, il numero 4, propone «l'abolizione dell'ufficio dell'inquisizione esistente nella maggior parte delle città principali dello stato di S. M.», devolvendone i redditi al soccorso degli operai e dei borsisti della «regia scuola di provincia» e basa la sua proposta sull'affermazione che «tale officio resta del tutto inutile allo stato»; un altro, il numero 8, propone vengano abolite le feste dei santi patroni ed altre festività locali, col «lodevolissimo risparmio della massima parte delle spese per convertirlo in sussidio de' poveri disoccupati», non potendosi dubitare che il Cristo «a preferenza de' fuochi di gioia, delle musiche, delle cere e de' sontuosi arredi con cui si adornano e li altari e le chiese inanimate non voglia Egli piuttosto il soccorso de' poveri, tempj viventi dello stesso Signore»; un altro, il numero 14, trae l'occasione per definire come leonina «une société des hommes dans laquelle la moitié doit être à son aise et l'autre moitié dans l'indigence, une moitié travailler pour le bonheur de l'autre moitié sans en participer», e deplora che il popolo ignori persino il proprio «droit de vivre». E si potrebbe continuare tracciando un ampio quadro delle idee più diverse sui problemi sociali. Su questo concorso vedi A. BALLETTI, *L'economia politica nelle accademie e ne' congressi degli scienziati (1750-1850)*, in «Memorie dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena», VII, serie II, sezione scienze, capitolo IX, *Una crisi industriale*. Sul problema degli operai setaioli Vasco tornerà, discutendo con Felice San Martino della Motta, nel «Giornale degli avvisi e notizie del Piemonte», 5 marzo 1788, n. 19.

facile de ranger toutes sortes de mendiants dans les trois classes ci-dessus, eu égard à leur grande généralité. Elles m'offroient d'ailleurs une division plus propre au but de ne détailler que les causes générales de la mendicité, et de ne proposer que les moyens généraux de l'extirper qui peuvent convenir à toutes les nations. Je ne parlerai pas conséquemment de la mendicité religieuse. Il ne m'appartient pas en effet d'examiner si cette mendicité, produite par l'abdication spontanée de tous les biens, est à présent exempte de tout inconvénient et aussi édifiante qu'elle l'étoit dans les temps de l'institution des ordres religieux qui la professent. Il en est de même des quêtes qui se font dans les églises à l'occasion des sermons ou des dévotions publiques, afin de pourvoir aux fraix du culte divin et de la subsistance du clergé. Je n'examinerai pas si ces quêtes seroient avantageusement remplacées par des appointements convenables assignés aux églises et aux ministres sacrés qui les desservent. Je me bornerai seulement à observer qu'il n'y a rien de si facile que d'anéantir toute espèce de quête ecclésiastique. Que si les gouvernemens catholiques ne le font pas, c'est qu'ils ne les croient pas contraires au bien public; par conséquent je suis persuadé qu'elle n'est jamais entrée dans l'idée d'aucun de ceux qui ont proposé d'expliquer les causes de la mendicité et de projeter les moyens de l'extirper.

DALLA

« RISPOSTA AL QUESITO PROPOSTO DALLA REALE  
ACCADEMIA DELLE SCIENZE CON SUO PROGRAMMA DE' 4  
GENNAIO 1788: QUALI SIENO I MEZZI DI PROVVEDERE AL  
SOSTENTAMENTO DEGLI OPERAI SOLITI IMPIRGARSI AL  
TORCIMENTO DELLE SETE NE' FILATOI, QUALORA QUESTA  
CLASSE D'UOMINI COSÌ UTILE AL PIEMONTE VIENE RI-  
DOTTA AGLI ESTREMI DELL'INDIGENZA PER MANCANZA  
DI LAVORO CAGIONATA DA SCARSEZZA DI SETA »

Una nazione in cui la popolazione ecceda le utili occupazioni di agricoltura e delle arti necessarie agli usi de' suoi abitatori, non potrà senza discapito conservarsi quest'eccesso di popolazione, a meno che l'industria nazionale non trovi il modo di farlo

All'Accademia delle Scienze di Torino (Mss. 0113-0115) si conservano le novantasei risposte ricevute nel concorso del 1788. Quella di Giambattista Vasco porta il numero 12 ed è stampata. Da questo testo abbiamo tratto le pagine qui sopra riprodotte. L'*imprimatur*, firmato da S. Raffaele, porta la data del 27 gennaio 1788. — Le altre risposte contengono le proposte più varie, da quelle puramente tecniche (miglioramento nella lavorazione ecc.) a quelle che gettano invece una luce interessante sulla situazione economica e sociale del Piemonte. Così il numero 3 propone di adoperare uno dei conventi femminili di Torino per farne un laboratorio e una casa d'abitazione per gli operai disoccupati; un altro, il numero 4, propone l'abolizione dell'ufficio dell'inquisizione esistente nella maggior parte delle città principali dello stato di S. M., devolvendone i redditi al soccorso degli operai e dei borsisti della « regia scuola di provincia » e basa la sua proposta sull'affermazione che « tale officio resta del tutto inutile allo stato »; un altro, il numero 8, propone vengano abolite le feste dei santi patroni ed altre festività locali, col « lodevolissimo risparmio della massima parte delle spese per convertirlo in sussidio de' poveri disoccupati », non potendosi dubitare che il Cristo « a preferenza de' fuochi di gioia, delle musiche, delle cere e de' sontuosi arredi con cui si adornano e li altari e le chiese inanimate non voglia Egli piuttosto il soccorso de' poveri, tempii viventi dello stesso Signore »; un altro, il numero 14, trae l'occasione per definire come leonina « une société des hommes dans laquelle la moitié doit être à son aise et l'autre moitié dans l'indigence, une moitié travailler pour le bonheur de l'autre moitié sans en participer », e deplora che il popolo ignori persino il proprio « droit de vivre ». E si potrebbe continuare tracciando un ampio quadro delle idee più diverse sui problemi sociali. Su questo concorso vedi A. BALLETTI, *L'economia politica nelle accademie e ne' congressi degli scienziati (1750-1850)*, in « Memorie dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena », VII, serie II, sezione scienze, capitolo IX, *Una crisi industriale*. Sul problema degli operai setaioli Vasco tornerà, discutendo con Felice San Martino della Motta, nel « Giornale degli avvisi e notizie del Piemonte », 5 marzo 1788, n. 19.

salariare dagli esteri. È cosa nota a tutti che non v'ha forse nazione alcuna in Europa in cui sia maggiore che in Piemonte la popolazione relativamente all'estensione del suo suolo. Parrebbe adunque necessario a noi più che ad altri il procacciare dagli stranieri un salario all'eccesso della nostra popolazione. Io osservo però che sonovi ancora fra noi molte terre incolte e che, ben lungi di eccedere, mancano ancora le braccia all'uopo della nostra agricoltura e di molte arti utilissime. Interrogo i proprietari che si occupano della coltura de' loro poderi, interrogo i fittaiuoli, perchè non fanno fare un tale od un tal altro utilissimo lavoro attorno alle loro terre; mi rispondono che non possono aver giornalieri di campagna, se non pochi e a caro prezzo. Chi non mi crede si provi di procacciarsi in tutte le provincie nostre giornalieri di campagna per la mercede di 10 soldi al giorno in autunno. Visiti i registri dei fattori e dei fittaiuoli, e veda qual eccessiva mercede si deve pagare in varie stagioni dell'anno a questi giornalieri. Non è necessario di qui sviluppare la cagione di ciò. Ma basta il fatto ben avverato per concludere con sicurezza che non eccedono, che non abbondano, ma che scarseggiano le braccia all'agricoltura. Se abbondassero, la concorrenza ridurrebbe ben presto le mercedi ad una maggior discretezza.

Lo stesso può dirsi di molte arti che avrebbero uno smercio immenso nel nostro popolo. Scelgo per esempio le calzette di filo e di lana. Malgrado il peso delle dogane e dei trasporti che aggrava il prezzo delle merci straniere, non si potrebbero vendere le calzette fabbricate fra noi al prezzo di quelle di Piacenza e di Francia. Perché ciò? Perché tali manifatture fatte fra noi sarebbero incaricate di troppo dalla tropp'alta mercede che pretendono i nostri operai. So bene che, frenando i furti e sbandendo la mendicizia, potrebbero probabilmente rimediare a questo disordine. Ma sempre, finché la nazione trovasi quasi in necessità di consumare per gli usi del popolo questi ed altri simili manufatti stranieri, sarà vera l'asserzione che non abbondano, ma che scarseggiano le mani fra noi agli artefatti triviali, che vuol dire ai più preziosi perché di spaccio maggiore.

Potrassi dunque a ragione concludere che nulla soffrirebbe il Piemonte dalla perdita de' filatoi, avendo tante altre maniere di occuparne i consueti operai. Renderassi ciò tanto più evidente qualora si consideri che fra i filatorieri circa i tre quarti sono compresi

nelle classi delle maestre, dei garzoni e degli allievi, le quali sono insieme e le meno salariate e le più atte ad impiegarsi in qualunque altro lavoro. Le maestre son tutte donne che guadagnerebbero forse più a far calzette che ad accoppiare la seta nel camerone, ma preferiscono quest'occupazione comunemente perché vi sono costrette dai loro padri o mariti torcitori o lavoranti ne' filatoi, da' quali si esige per lo più che siano nella loro famiglia provvisti di maestre. I garzoni e gli allievi sono d'ambi i sessi, ma sono per lo più ragazzi o almeno ben giovani (eccettuate alcune donne, cui si può adattare quanto si è detto delle maestre), i quali potrebbero senza difficoltà alcuna intraprendere qualunque altra occupazione d'agricoltura o di arti.

Riducesi a circa tremila persone il numero dei lavoranti torcitori, maestri e tavellieri, i quali più difficilmente potrebbero impiegarsi all'agricoltura o ad altre manifatture. Dico più difficilmente, perché né sono tutti sì deboli a non poter sopportare le fatiche dell'agricoltura, né così inetti che non possano in breve imparare alcun'arte più facile, come di tessere tela o fare calzette. La difficoltà di trovare un pronto e congruo impiego a questa gente persuaderà con ragione plausibile il governo a nulla operare (senza i più gravi motivi) per cui si rendano oziosi i nostri filatoi; ma non sarà un motivo sufficiente per aver in singolar pregio la manifattura degli organzini,<sup>1</sup> per promuoverla con singolare impegno, per accarezzarla sopra tutte le altre.

Prima di por fine alla proposta indagine dell'utilità de' filatoi nel Piemonte, conviene avere un particolare riguardo all'uso dell'acqua che dà movimento alla più parte di queste macchine. Sono in Piemonte abbondantissimi gli acquedotti. Molti ne sono impiegati all'uso de' filatoi. Tolti questi, chi sa qual altr'uso potrebbero loro assegnare? S'altro non ve n'avesse egualmente proficuo, qual danno non avrebbe la nazione dal disuso di questa sua ricchezza? Specioso ragionamento, ma nulla più che specioso. Non mi costerebbe gran pena additare cento altri usi opportuni e vantaggiosi di quest'acqua. Ma nulla giova dilungarmi in discussioni straniere, quando una sola semplicissima considerazione scioglie tutte le difficoltà. Suppongasi stabilita una piena libertà per ogni genere di

1. *organzini*: uno dei filati più in uso e migliori della seta, usato soprattutto per l'ordito del tessuto. Costituiva l'elemento essenziale della produzione serica piemontese.

manifatture nel paese, che vuol dire abolite tutte le leggi che frappongono ostacoli. In questo caso, o l'abbondanza delle nostre acque renderà meno dispendiosa fra noi che fra gli esteri la fabbricazione degli organzini, e resteranno fra noi tanti filatoi quanti convengono alle nostre circostanze; o quest'abbondanza di acqua non basterà per tal fine, e il volere per forza conservare i nostri filatoi pel solo motivo d'impiegarvi le sovr'abbondanti nostre acque, sarebbe lo stesso che volere escavare con dannoso eccesso di spesa una miniera d'argento pel solo motivo di non lasciar giacere ozioso quell'argento sotterra. Traggo io quindi l'occasione di richiamare al pensiero la massima importantissima già accennata di sopra,<sup>1</sup> che sempre meglio prospereranno le manifatture abbandonate alla libertà del commercio nazionale che promosse o regolate dal governo. Cercano i privati e particolarmente i negozianti tutte le vie di arricchirsi. L'urto reciproco dei loro interessi frappono al monopolio distruggitore d'ogni industria un ostacolo insuperabile. Le ricchezze parziali dei cittadini formano la massa della ricchezza nazionale. I negozianti sono sempre i migliori e più istruiti giudici dei mezzi più acconci per arricchirsi. Il governo difficilmente può avere ben sicuri gli elementi di fatto necessari alle utili speculazioni di commercio, e può talvolta sbagliare nelle sue combinazioni. Gli errori di un negoziante sono compensati dalla sagacità di un altro, che da quegli errori stessi cava profitto. Uno sbaglio o una mal combinata speculazione d'un ministro, che dia leggi all'industria nazionale, può ruinarla o danneggiarla per un tempo lunghissimo.

Se la manifattura degli organzini non ha bisogno e non merita distinte e privilegiate cure da parte del governo, come sembra provato dalle cose anzidette, il problema proposto pei soli filatorieri confonderassi necessariamente nel problema generale, per cui cercansi i mezzi di sbandire intieramente la mendicizia. Troppo lungo sarebbe il trattar qui compiutamente questo soggetto già tante volte discusso e su cui si hanno già tanti ottimi libri, fra i quali merita d'essere annoverato con molta lode quello stampato già da

1. *la massima . . . sopra*: Vasco aveva ampiamente esposto la tesi che «il governo non debba accordare alcuna protezione, fuori quella che consiste in propagare i lumi e togliere gli ostacoli», che «le manifatture opportune si stabiliranno e prospereranno da sé, senza che se ne mischi il governo, e che quelle le quali si sostengono a forza di favori, di divieti, di provvedimenti ecc. siano di sua natura poco convenienti al paese e forse dannose».

molto tempo in Piemonte col titolo: *La mendicizia sbandita*.<sup>1</sup> Accennerò dunque sol qui alcune viste generali, per non lasciare troppo imperfetta la soluzione del quesito proposto.

Tutti san dire: nutrite gl'invalidi, offerite lavoro ai validi, vietate con efficacissime leggi il mendicare, e se sia d'uopo ancora il fare limosina. Ma consiste la difficoltà in trovare i mezzi, sia di nutrire gl'invalidi, sia di occupare i validi. Quanto ai primi, n'è la discussione troppo lontana dal nostro soggetto. Quanto ai secondi, saranno alleggerite di molto le cure del governo se si toglieranno gli ostacoli per cui molti vogliosi di vivere coi loro lavori non ne trovano il modo. Tali sono principalmente le corporazioni delle arti coi loro statuti e privilegi. Nulla qui giova ripetere le convincenti ragioni a tutti note, onde è stato corredato in Francia l'editto pubblicatosi in questa materia durante il giusto, l'illuminato, il benefico ministero dell'immortale Turgot.<sup>2</sup> Mi si presenta un giovane pieno di talento e di buona volontà, e mi dice: mio padre essendo aggiato e colto mi ha insegnato a leggere e a scrivere correttamente, so bene il latino, il francese, l'italiano, qualche cosa di greco, l'aritmica, gli elementi della geometria e dell'algebra; ma per l'improvvisa morte di mio padre, che mi nutriva col prodotto de' suoi talenti, trovomi affatto privo di sussistenza. Io propongo questo giovane per compositore in una stamperia, pensando che in pochi mesi acquisterà la facilità necessaria per mettere insieme i caratteri. M'odo rispondere: costui non ha fatto umanità; costui deve stare cinque anni apprendizzo prima di potersi guadagnare il vitto co' suoi lavori in quest'arte: così prescrivono i regolamenti. Un altro ha imparato in poco tempo a fare le scarpe, un altro a far parrucche, a tagliar vesti, o che so io: ma non ha consunto il numero d'anni prescritto pel tirocinio; dunque non può essere annoverato fra i professori di quell'arte. Tal altro ha tutti i requisiti necessari, solo gli manca il danaro necessario per provvedersi i materiali del capo d'opera e per dare un tributo alla università di quell'arte ed una

1. *La mendicizia sbandita col sovvenimento de' poveri tanto nelle città che ne' borghi, luoghi e terre de' stati di S. M. Vittorio Amedeo II, re di Sicilia, ecc.*, Torino 1717. Si tratta della principale raccolta di disposizioni e leggi riguardanti la mendicizia del Piemonte in questa epoca. 2. *l'editto . . . Turgot*: uno dei più famosi dei sei editti che Turgot sottopose al Conseil du Roi nel gennaio 1776, e di cui ottenne la registrazione dal Parlamento nel marzo dello stesso anno, prevedeva la soppressione delle *jurandes* e *maîtrises*, cioè delle diverse forme di corporazioni.

buona cena ai direttori. Tanto basta, non può essere ammesso. È bene che sappia il pubblico che il benefico nostro sovrano<sup>1</sup> e i magistrati a queste cose preposti dispensano con molta facilità da questi vincoli distruggitori dell'industria que' ricorrenti che sono in circostanze di meritarlo. Ma è bene ancora che riflettano quei magistrati medesimi che sarebbe più utile al pubblico l'abolizione generale che le dispense particolari.

Altro mezzo generale efficacissimo per procurare lavoro a chi ne abbisogna può impiegare il governo, vegliando diligentemente all'osservanza delle leggi criminali riguardanti i furti. Nascerebbe quindi un doppio vantaggio grandissimo. I. Molti, che vivono delle sostanze rubate altrui, accrescerebbero la ricchezza nazionale co' loro lavori. II. Stabilita così una riputazione generale di probità e di fedeltà della plebe, s'arrischierebbero gli speculatori di manifatture di spargere i materiali delle medesime nelle mani del popolo, e ciò farebbe nascere tante utili manifatture che non s'intraprendono pel solo timore ch'hanno gli speculatori d'essere rubati dai loro operai.

Finalmente gioverebbero di molto all'intento quei provvedimenti per cui le manifatture, per quanto il loro genere lo permette, si trasportassero dai luoghi meno acconci, quai sono le capitali, nelle provincie e nelle campagne.

Ma questi sono provvedimenti generali per procacciare più facilmente lavoro a chi ne abbisogna. Trattasi qui di provvedere al caso particolare in cui cessi il lavoro ad una classe numerosa di artigiani, perché manchi o la materia del lavoro o lo smercio de' manufatti. Convieni per la più compiuta risoluzione di questo problema distinguere due casi. Oltrepasserò un poco i limiti del soggetto, ma se dirò cose utili non importa. Può avvenire che per una qualunque combinazione di cause fisiche, morali o politiche cada una manifattura cospicua in una nazione, e privi d'occupazione un numero considerabile di operai. Questa caduta può provenire o da cagioni costanti o da cagioni passeggere. Le cagioni costanti, quai sono comunemente o la consumazione scemata di quelle merci o la scarsenza generale della materia o lo stabilimento di simili manifatture in paesi alle medesime più confacenti; tali cagioni, dico, non sogliono far cadere la manifattura tutto ad un tratto, ma per gradi successivamente nel corso di molti anni. Allora scemasi natural-

1. *il benefico nostro sovrano*: Vittorio Amedeo III.

mente il numero degli operai, i quali insensibilmente si rivolgono ad altre occupazioni d'agricoltura o d'arti, se la nazione ne offerisce, o vanno dietro alla manifattura ne' paesi ov'essa si va trapiantando. Non sono necessarie in questo caso le cure del governo, e potrebbero essere pregiudiziali. Per massima generale, se la popolazione non eccede i bisogni dell'agricoltura e delle arti, troverassi nella nazione il compenso; se eccede, è un male volerla conservare con leggi o provvedimenti. Quanto la popolazione proporzionata ai prodotti della natura e dell'arte è vantaggiosa ad una nazione, altrettanto è nociva una popolazione soverchia. Le emigrazioni sono allora l'unico rimedio a questo male.

Ma le cagioni per cui cessa l'impiego degli uomini in qualche genere di manifattura cospicua, possono anche essere passeggere ed improvvisi. Una guerra, un lutto universale in tutte le corti fa cessare lo smaltimento di alcune stoffe. Che faremo di quegli operai che non han tempo d'imparare un altro mestiere per guadagnarsi il vitto, e di cui avremo bisogno fra un anno o due per rimettere in vigore la manifattura sospesa? Potrebbe forse in questo caso o il governo o gli speculatori di quel genere di commercio anticipar fondi a preparare lavori, da vendersi poscia dopo cessato l'incaglio. Ma se mancasse il lavoro perché manca assolutamente la materia, o non può aversi che a prezzi eccedenti di troppo quelli che si potrebbero sperare dalla vendita dei manufatti dopo un anno o due, sarebbe allora inutile, anzi assurdo occupare nella solita manifattura gli operai rimasti oziosi. Così sarebbe stato assurdo in quest'anno il pensiero di colui il quale avesse comprato a carissimo prezzo le sete fuori di Piemonte per farle organizzare nel paese, prevedendosi con tutto il fondamento che colla ricolta dell'anno vegnente, restituitosi alle sete un prezzo discreto, non si potrebbero senza grave perdita vendere gli organzini per questa speculazione fabbricati in quest'anno. Questo caso è forse il più difficile e il più scabroso di quanti possano occorrere, onde era soggetto ben degno delle ricerche di questa nostra reale Accademia.

Non saprei approvare in simili circostanze il pensiero di chi proponesse lo stabilimento di una nuova manifattura, benché utilissima al paese, e tale cui possano facilmente adattarsi le opere de' nostri filatorieri. Cessato l'intoppo, o ritorneranno al filatoio i consueti operai, e cadrà per mancanza di braccia fin nel suo nascere la nuova manifattura; o resteranno occupati nella nuova manifattura i

filatorieri, ed avremo distrutto i filatoi volendoli conservare. Altronde il mezzo proposto non darebbe una soluzione generale del problema, ma solo parziale. La prima volta che occorra il caso del problema, si troverà la nuova manifattura opportuna per impiegarvi quegli oziosi. Avviata che sia non potrà forse più accogliere, sopravvenendo un caso simile, altri oziosi operai. Forse un'altra volta non si troverà più un'utile manifattura che si possa stabilir sul momento.

Parmi inconveniente del pari occupare questa gente nell'esercizio di alcun'altra manifattura già stabilita nel paese. Si correrebbe rischio di togliere lavoro agli uni per darlo agli altri: cosa per sua natura ingiusta ed inutile, se è vero quanto parmi avere provato di sopra, che la fabbricazione degli organzini nel paese non merita, per riguardo all'interesse pubblico, alcuna particolare protezione del governo.

Evvi però un altro genere d'occupazioni scevro degli'inconvenienti suddetti. Le opere pubbliche, come strade, rettilineamenti d'alvei, argini, disseccamenti di paludi, canali navigabili ecc. ecc., non somministrano un'occupazione regolare e costante. Qualunque volta s'intraprendono tali opere tolgono un numero considerabile di braccia all'agricoltura ed alle arti, soprattutto in una nazione bene regolata in cui non sianvi molti uomini oziosi. Si fa cedere questo male all'utilità pubblica. Ma se si può per quelle opere cogliere il tempo in cui per qualche passeggera cagione manca il lavoro a un numero considerabile d'operai, si ottiene il triplo vantaggio di non distogliere alcuno da altre utili occupazioni, di somministrare lavoro e sostentamento a chi ne abbisogna, di eseguire l'opera disegnata a minor costo di spesa. Quest'ultimo punto è tanto più importante che, oltre all'economia, contribuisce moltissimo a non distogliere alcuno dalla propria professione, se non per la sola necessità passeggera d'occuparsi altrove. È bene che coloro su cui è caduta la disgrazia non ne siano sollevati per intero, quando ciò non può farsi che a danno delle altre professioni o a grave peso di tutta la nazione.

Temono alcuni che occupandosi i filatorieri oziosi in lavori d'agricoltura o d'arti grossolane perderebbero la mano ai consueti loro lavori e, ritornati poscia ai filatoi, vi sarebbero meno atti di prima e farebbero molto guasto nella seta. Ma chi propone questa difficoltà non riflette che le filatrici trattano con molta delicatezza

ogni anno la seta benché per la maggior parte dell'anno siano occupate nei più grossolani lavori; non sanno che moltissimi filatorieri sono occupati nell'agricoltura per alcuni mesi dell'anno. Si perde facilmente la delicatezza della mano impiegandola a lavori affatto simili ai consueti, ma più grossolani; potrà pregiudicarsi la mano d'un oriolajo se si occuperà a far gira-rosti; ma quando la nuova occupazione è di un genere affatto diverso non può recare alcun pregiudizio. Non perderà più l'uso dell'arte sua un filatoriere in zappando la terra che giuocando alle boccie.

Altri opporranno che nei più freddi mesi dell'inverno poca occupazione pottrassi dare ai filatorieri nelle proposte opere pubbliche, tanto più che sono sì brevi allora le giornate e non puossi in tali opere lavorare la notte. Risponderò che la difficoltà è maggiore pei contadini, classe più preziosa assai che i filatorieri; che alcune opere si possono fare in molte giornate d'inverno, come raccogliere, scegliere, trasportare materiali; che i filatorieri stessi stanno frequentemente oziosi nell'inverno a cagione del gelo e nell'estate per la siccità.

Parmi che non resti altra difficoltà se non quella che trar si potrebbe dalla supposta debolezza di alcun genere di operai, per cui si riputassero incapaci delle fatiche necessarie nelle proposte occupazioni. Ma non ci vuole gran fatica per portare una cesta, per istrascinare un carretto, nessuna per assistere, invigilare, contare i viaggi fatti dagli altri, registrare le giornate e i lavori altrui. Non sarà dunque difficile d'assegnare con distribuzione opportuna a ciascuno le opere che più gli convengono. Quei soli che fossero privi affatto di forza avrebbero diritto ai soccorsi che la pubblica beneficenza dar deve e suole ai veri inabili. Ma se questi soccorsi saranno somministrati colla importantissima avvertenza di non render migliore la sorte degli inabili nutriti a pubbliche spese di quella dei validi che si procacciano il sostentamento col loro lavoro, vedrassi allora sicuramente che ben pochi sono gl'invalidi.

da questo giorno comincio ad amarvi per sentimento. Io vi credeva un cortigiano, e vi trovo un uomo. Io mi confermo sempre più nelle mie idee. Nella corte gli uomini nascondono i loro vizi e le loro virtù. Il perfido e l'eroe sono coperti dalla stessa maschera, perché il primo è ugualmente interessato a nascondere i suoi vizi, come il secondo ad occultare le sue virtù. Per conoscersi bisogna allontanarsi dalla regia incantata, dove il bastone del tiranno, simile alla verga del mago, *metamorfizza* gli oggetti che gli si presentano e dà allo schiavo l'aspetto dell'eroe ed all'eroe quello dello schiavo. Ma la penna mi trasporta; io l'abbandono per non divenir *reo di stato*. Io vi abbraccio e mi dico il vostro amico che vi rispetta e vi ama

Gaetano Filangieri.

A BENIAMINO FRANKLIN<sup>1</sup>

Rispettabilissimo uomo,

Dopo il corso di molti mesi mi è finalmente pervenuto il vostro prezioso dono, che io considero come uno de' più gran premi, che ho ottenuti da' miei lavori. Un sentimento di vanità sarebbe stato la conseguenza de' vostri favori, se l'idea che ho della generosità dell'animo vostro non l'avesse prevenuto. Per mostrarvi la mia riconoscenza ho spedite al signor Pio<sup>2</sup> segretario d'Ambasciata della Corte di Napoli in Parigi alcune copie della mia opera, coll'incarico di darvene una in mio nome, e di pregarvi d'accettarne anche delle altre nel caso che vogliate darle a qualche vostro amico.

Io sono quasi in fine del terzo libro, che è quello che riguarda le leggi criminali. Questo occuperà due volumi, l'uno de' quali contiene il sistema della procedura, e l'altro quello del codice penale. La

1. Autografa. Conservata alla Library of the Historical Society of Pennsylvania, è stata pubblicata da ANTONIO PACE, *Benjamin Franklin and Italy*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1958, pp. 398-9, donde la riproduciamo dopo averla collazionata sull'originale. 2. signor Pio: su questa curiosa figura vedi ALESSANDRO CUTOLO, *Da diplomatico a giacobino*. Luigi Pio, in «Rassegna storica del Risorgimento», xxii, fascicolo III, settembre 1935, pp. 396 sgg. Cinque sue lettere autografe dirette da Parigi a Gaetano Filangieri, del 1 gennaio, 26 giugno, 11 e 23 settembre 1781 e 10 agosto 1783, sono conservate a Napoli, Museo civico Gaetano Filangieri, Archivio privato, Familiari, Mazzo 5, n. 17. Nella

novità delle mie idee sull'uno e l'altro oggetto mi spaventa. In un secolo nel quale si è scritto e pensato tanto sopra tutto ciò che riguarda la pubblica prosperità, nelle opere relative a questi oggetti l'originalità è molto facile che sia unita alla stranezza. Questa riflessione mi turba e qualche volta mi opprime; per superarla io non fo altro che dire a me stesso: «Se tu avessi ripetute le idee degli altri, qual beneficio avrebbe potuto l'umanità ottenere dalle tue produzioni? Se le tue idee sono strane, saranno rifiutate, ed in questo caso niun male ne risentiranno gli uomini; ma se, essendo nuove, sono ragionevoli, applicabili, opportune, se potranno diminuire i mali d'un solo popolo, se potranno prevenire una sola ingiustizia, non dovrai tu forsi applaudirti d'averle manifestate; non dovresti forse pentirti d'averle nascoste per un sentimento vile d'incertezza, e di timore di vederle condannate e derise?».

Queste riflessioni mi han determinato a proseguire con tutto il vigore possibile la mia intrapresa. Io, come ho detto, ne sono quasi al termine, ed il primo a giudicarne sarete Voi, o rispettabile uomo, o essere singolare, che combattendo cogli uomini e co' dei, avete tol-

prima Pio lo ringrazia per l'invio di quattro esemplari della *Scienza della legislazione* e dice di essersene tenuto uno per sé e di aver regalato gli altri a D'Alembert, Mably e Diderot: «Mably mi dice che non conosce abbastanza la nostra lingua e ne è afflittissimo; Diderot è in campagna e per ancor non me ne è accusata la ricevuta. Desidero che tutta la Francia impari a rispettarci un po' meglio di quel che anno fatto sinora». Nella seconda dichiara che la parte della *Scienza* che riguarda il commercio è superiore all'opera stessa di Raynal. Nella terza scrive: «Il nostro Franklin con cui sono, come privato però, legato in qualche amicizia, mi mostrò desiderio di leggere la di lei opera, di cui io gli aveva parlato. Ho dovuto sodisfarlo, e con mio piacere. Per gratitudine mi è il filosofo americano regalate le sue opere in quarto grande piene delle più giudiziose fisiche esperienze, dalle quali traggio piacere ed utile. Legge un po' stentatamente l'italiano ma lo comprende benissimo e già mi dice di aver incominciato a gustare le di lei dottrine che trova esposte con "molta chiarezza e precisione". Sono le sue parole. Mi commette dirle che aspetta con ansietà il tomo che tratterà della legislazione criminale, perché questa sarà più utile per la sua nazione, mancante tutt'ora di molti lumi su quest'articolo. Coraggio dunque. Ella scriva di buon inchiestro, perché dee rendersi utile ad una intera nazione la quale (lasciando da parte tutti gli oggetti politici) figura in oggi tra tutte le altre che coprono da molti secoli la faccia dell'universo». Nella quarta (23 settembre) scrive: «Credo di essermi dimenticato di dirle che Mr. Franklin mi diede una sua produzione politica da trasmetterle in regalo. Io l'ho già spedita per la via di mare diretta al nostro sig. Pansini. Sullo stesso libercolo troverà il carattere del filosofo americano, che la destina per lei». Si tratta del *prezioso dono* che Filangieri dice di aver finalmente ricevuto. L'ultima lettera contiene gli auguri per il matrimonio di Filangieri.

ti a Giove i suoi fulmini, e lo scettro a' tiranni.<sup>1</sup> Quando avrò il vostro giudizio su questa parte della mia opera, io vi farò un progetto sulla mia persona. Voi, Voi solo potete fare la mia felicità, e potete rendermi un istrumento utile a' miei simili. Permettetemi che vi nasconda un arcano, che mi riserbo di palesarvi quando avrò da voi ottenuta la promessa di non comunicarlo a persona alcuna.<sup>2</sup> Vi bacio la mano con quell'ossequio che m'ispirano i vostri talenti e le vostre virtù, e mi dico

Vostro devot.mo servitor vero  
il cavalier Gaetano Filangieri

Napoli 24 d'agosto del 1782.

A LUIGI CREMANI<sup>3</sup>

Caserta, 28 novembre del 1782

Carissimo e rispettabilissimo amico,

La vostra lettera mi ha recato un infinito piacere. Io veggo che i piaceri e le distrazioni del viaggio non vi han fatto dimenticare un amico che vi stimava prima di conoscervi e che vi ama e vi stima anche maggiormente dopo avervi conosciuto.

Io mi ritrovo confinato in Caserta, perché il re ha condotto seco il regimento nel quale io servo. Questa causa mi obbliga a posporre la stampa della mia opera fino al principio di carnevale.

1. Sull'eco, anche in Italia, di questa celebre definizione di Franklin, vedi di ANTONIO PACE, *Benjamin Franklin and Italy* ecc., cit., cap. II, pp. 17 segg. 2. *Voi... alcuna*: vedi la lettera a Franklin del 2 dicembre 1782, a p. 775. 3. Autografa. Conservata nell'Archivio di stato di Firenze (Acquisti e doni, filza 231, ins. 5, n. 17). — Luigi Cremani (1748-1830), aretino, aveva studiato a Pisa; nel 1775 fu chiamato alla cattedra di diritto penale di Pavia. Dedicata a Firmian era la sua *De varia iurisprudentia criminali apud diversas gentes eiusque causis oratio*, Ticino 1775, e a Pavia pubblicherà, «apud haeredes Petri Galeatii», dal 1791 al 1793, in quattro volumi, i *De iure criminali libri tres*, dedicati all'imperatore Leopoldo II. A p. III della prefazione citava l'opera di Filangieri, rimpiangendo la «immatura et acerba mors» che aveva strappato «tantum virum incepti operis perfectioni, omniumque votis et desiderio, qui sunt vere sapientes et boni», continuando poi a parlarne spesso nel seguito. Nel 1796 tornava in Toscana e si poneva al servizio di Ferdinando III, nominato ad alte cariche giudiziarie. Vedi GIOVANNI BRICCHETTI, *Luigi Cremani criminalista*, in «Rivista penale», serie V, fasc. 409, aprile 1919, pp. 265 sgg.

Io son condannato a fare il guerriero mio malgrado; ma le armi mi dan più da mangiare che le leggi.

Qui ho meno distrazioni e più ozio per travagliare alla mia opera; ma la noia che mi cagiona la vicinanza di un re ed il contatto de' cortigiani toglie al mio spirito la metà della sua energia ed al mio cuore due terze parti della sua sensibilità.

Voi mi conoscete, e conoscete troppo gli uomini per non dubitare di quel che vi dico. Io mi veggo isolato, in mezzo ad un gran numero di persone, e sono immobile in mezzo ad un gran vortice che rapidamente gira intorno di me. La vostra lettera mi ha fatto ricordare per un momento della mia esistenza come mi avviene tutte le volte che ne ricevo dagli amici.

Io ve ne ringrazio, dunque, di cuore.

Vi prego di dare a mio nome un abbraccio al caro Spannocchi,<sup>1</sup> mentre, ricordandovi i sentimenti della più sincera stima ed amicizia, passo a dirmi affezionatissimo amico che v'ama e vi stima

Gaetano Filangieri.

A BENIAMINO FRANKLIN<sup>2</sup>

Rispettabile uomo,

Io non so se vi sia pervenuta l'altra mia lettera, nella quale vi accennava ciò che oggi son costretto a palesarvi colla maggior chiarezza. Ho aspettata con impazienza la risposta; ma son già passati quattro mesi, e fin ora non ho avuto il piacere di vedere i vostri caratteri. Mi lusingo che questa seconda lettera avrà una sorte più felice. Io vi scrivo con una confidenza, che è degna di Voi e di me. La mia felicità dipende da Voi, e la dipintura delle mie circostanze, e della mia situazione, vi mostrerà la facilità, che avreste nel procurarmela.

1. Bonaventura *Spannocchi* (1742-1832), senese, nipote di Pompeo Neri. Pubblicò i *Saggi d'agricoltura del parroco sanmimatiense* di Giovanni Battista Landeschi (Firenze, Cambiagi, 1775). Presidente del magistrato de' conservatori a Firenze nel 1775, vicario a Pescia nel 1777, senatore a Milano nel 1778, gran giudice nel 1802; fu amico di Melzi. Tornerà a Siena nel 1822. 2. Autografa. Conservata alla Library of the Historical Society of Pennsylvania, è stata pubblicata da ANTONIO PACE, *Benjamin Franklin and Italy* ecc., cit., pp. 399-401. Di qui la riproduciamo dopo averla collazionata sull'originale.

Io sono un cadetto della mia famiglia, il lustro della quale è molto maggiore delle sue ricchezze. Il barbaro sistema de' maggiori e de' feudi fa che io sia anche più povero di quel che lo è la mia famiglia. 2000 lire t.<sup>1</sup> formano il mio annuale *livello*. La mia situazione nella corte è molto onorevole, ma poco analoga al mio carattere. La presenza d'un re, ed il contatto de' cortigiani m'imbarazza e mi tormenta. Io non so procurarmi i favori del primo, e disprezzo troppo gli altri per rendermeli o amici o indifferenti. Voi non dovrete stentar molto a persuadervi che io non sono sicuramente nel mio centro, e che tutti i miei voti son diretti a ritrovare una situazione più analoga al mio carattere e più tranquilla. Fin dall'infanzia, Filadelfia ha richiamati i miei sguardi. Io mi sono così abituato a considerarla come il solo paese ove io possa esser felice che la mia immaginazione non può più disfarsi di questa idea. Una recente causa anche fortissima si unisce alle antiche, per farmela desiderare con maggiore impazienza. Una dama, che io amo fino all'eccesso, e dalla quale sono ugualmente amato; una dama, le virtù della quale la farebbero distinguere nella Pensilvania istessa, ha risoluto di sposarmi. L'unico ostacolo, che si oppone ad un'unione così desiderata, è la mia povertà. Io non potrei vivere con lei nel mio paese senza espormi alle derisioni che l'opulenza suol fare così spesso cadere sulla miseria. Una pensione di 3600 lire t. che il re mi ha accordata, unita alle 2000 lire, che formano il mio livello, basteranno, io spero, per farci menare in Filadelfia una vita ugualmente lontana dal fasto che dall'indigenza. Ma come abbandonare il proprio paese, senza un motivo ragionevole d'addurre? Come lasciare il servizio del proprio principe, senza una causa che possa giustificare questa risoluzione? Caro e rispettabile Francklin, chi più di Voi potrebbe facilitarmi quest'impresa! I miei lavori sulla legislazione non potrebbero forse determinarvi di invitarmi per concorrere al gran Codice che si prepara nelle Provincie Unite d'America, le leggi delle quali devono decidere della loro sorte non solo, ma della sorte anche di tutto questo nuovo emisfero? Qual motivo potrei io addurre più ragionevole di questo per giustificare la mia partenza? Io potrei anche da principio richiedere dalla mia Corte il permesso per un dato tempo, per non innasprirla con una perpetua dimissione; ma giunto che sarei in America, chi potrebbe più ricondurmi in Europa!

1. lire t.: lire toinesi.

Dall'asilo della virtù, dalla patria degli eroi, dalla città de' fratelli potrei io desiderare il ritorno in un paese corrotto dal vizio e degradato dalla servitù? La mia anima abituata alle delizie d'una libertà nascente, potrebbe essa adattarsi più allo spettacolo d'un'autorità onnipotente depositata nelle mani d'un sol uomo? Dopo aver conosciuta ed apprezzata la società de' cittadini, potrei io desiderare il consorzio de' cortigiani e degli schiavi? No, non sdegnare, o rispettabile uomo, di cooperarvi per la mia felicità; riuscendovi Voi darette alla vostra patria una famiglia di più, a me una sposa che adoro, e toglierete da una corte uno schiavo inutile per farne un cittadino virtuoso, che vedrà sempre in Voi il suo benefattore, il suo amico, il suo redentore.

Vi prego di non palesare ad alcuno questa mia idea, e darmi qualche risposta su quest'oggetto affinché io possa regolare i miei passi. Vi fo anche sapere che due altri volumi della mia opera sono già sotto al torchio, e questi riguardano la legislazione criminale. Io ho cercato d'approfondire questa materia, e d'esaurirla. Non ho risparmiata fatica, né diligenza; ma la novità delle mie idee mi lascia sempre nell'incertezza. Voi sarete il primo a giudicarne, come spero che vogliate anche essere il primo a premiarle coll'accettare i sentimenti della più profonda stima, e venerazione, coi quali mi dichiaro

Vostro devt.mo ed ob. servitor vero  
Gaetano Filangieri

Napoli 2 X.bre del 1782.

A GIULIO BERNARDINO TOMITANO<sup>1</sup>

L'onore che mi fate di desiderare le notizie della mia vita e de' miei studi, onde in tal guisa soddisfare al desiderio di conoscermi in

1. Pubblicata in LUIGI BALDELLI, *I veri fonti dello scrivere epistolare e le prerogative del perfetto segretario, con eccellenti lettere italiane per la maggior parte inedite*, Faenza, Gioseffantonio Archi, 1792, 1, pp. 260 sgg., donde è tratto il testo qui riprodotto. L'originale sembra perduto. Un'altra lettera, autografa, al conte Giulio Tomitano, del 22 agosto 1785, si conserva alla Biblioteca nazionale di Vienna (Briefe, xli, 42): risponde ad elogi ricevuti e ringrazia. Sul conte Giulio Bernardino Tomitano vedi EMILIO DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII*, II, Venezia, Alvisopoli, 1835, pp. 325 sgg.

A FRIEDRICH MÜNTER<sup>1</sup>

Sento con infinito piacere il tuo felice ritorno in Copenaghen, e tutto quello che mi scrivi riguardo alla tua prossima situazione. Spero che questa voglia assicurare la tua tranquillità e corrispondere al tuo merito. Leggerò, o per meglio dire farò leggere con piacere a Carolina il tuo giornale,<sup>2</sup> nel quale vi deve esser sicuramente qualche cosa d'interessante sulla Calabria. Devi sapere che oggi questa provincia non è più sotto la direzione di Pignatelli.<sup>3</sup> Nella passata settimana egli cercò al re la sua demissione, ed il re lo compiacque con accordargliela. Non si sa ancora come si farà per riparare a' mali di questa provincia. Si dice che si manderanno alcuni visitatori, ma tra quelli che si nominano nel paese non ve ne è alcuno

lapide funeraria di Gaetano Filangieri nella Cattedrale di Vico Equense, e malgrado infine la generale accettazione di essa da parte di storici e cronisti posteriori, l'atto di battesimo dimostra come essa sia del tutto inesatta. «Nacque Gaetano Filangieri il dì 22 agosto del 1753 in una villa del principe di Arianello suo padre, sita nel territorio di San Sebastiano, a circa 3 miglia da Napoli», scrive Erasmo Ricca nel *Discorso genealogico della famiglia Filangieri*, Napoli, Agostino de Pascale, 1863, p. 361. *Ibid.*, alla nota 409, è trascritto l'atto di battesimo. 1. Autografa. Conservata nell'Archivio di Friedrich Münter a Copenaghen e pubblicata da Øjvind Andreasen in *Aus dem Briefwechsel Friedrich Münters. Europäische Beziehungen eines dänischen Gelehrten. 1780-1830*, Kopenhagen und Leipzig, P. Haase und Otto Harrassowitz, 1944, I, pp. 257-8, donde è tratto il testo qui riprodotto. Cfr. BENEDETTO CROCE, *Federico Münter e la massoneria di Napoli nel 1785*, in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, III, 1954, pp. 168 sgg. - Friedrich Münter, teologo, archeologo, orientista danese (1761-1830), vescovo di Sjælland dal 1808 al 1830, importante organizzatore massonico, col nome di «Fridericus frater ab itinere», e membro dell'Ordine degli Illuminati col nome di Syrianus. 2. Il tuo giornale: sarà pubblicato col titolo *Nachrichten von Neapel und Sicilien auf einer Reise in den Jahren 1785 und 1786 gesammelt*, Kopenhagen, Christian Gottlob Proft, 1790. 3. Devi sapere... Pignatelli: dieci giorni dopo il terribile terremoto del 5 febbraio 1783 il maresciallo Francesco Pignatelli, dei principi di Strongoli (1734-1812), fu inviato in Calabria «con autorità e facoltà *ut alter ego*». La sua amministrazione, militarca e inefficiente, gli sperperi della «Cassa sacra» da lui presieduta portarono, dopo lunghe polemiche, alla sua destituzione, nel 1787. Si parlò allora d'una missione di Filangieri in Calabria. Donato Tommasi scriveva infatti a Friedrich Münter, il 17 settembre 1787: «Intanto si parla di un visitatore che si manderà in Calabria, ed alcuni credono Filangieri, altri il fratello del duca di Belforte, che non so se hai conosciuto» (*Aus dem Briefwechsel Friedrich Münters ecc.*, cit., II, p. 272).

che possa dirsi filosofo, e per conseguenza degno di questa missione.

Io non sono più alla Cava. Il re mi ha chiamato nella capitale, e mi ha conferita la carica di Consigliere nel suo Supremo Consiglio delle Finanze. Questa carica non mi occupa che in due soli giorni della settimana; il resto del tempo posso impiegarlo, come fo, nella continuazione della mia opera. Questa situazione, caro Münter, mi allontana dalla dolce speranza di rivederti, e di teo convivere in un paese, che avrei a tutti gli altri preferito per molti riguardi. Io credo vero alla lettera tutto ciò che tu mi scrivi in questo proposito. Subito che vedrò Donato<sup>1</sup> gli farò leggere la tua lettera, e gli darò premure per la sollecita spedizione de' libri che desideri. Le mie eccessive occupazioni non mi permettono di veder frequentemente gli amici. Quanto desidererei di andare in Copenaghen, o almeno di ritornare alla mia Cava. Il nostro paese, o per meglio dire questa immensa città, non è fatta per me. Io vi sono e vi sarò sempre infelice. La mia vita molto ritirata non mi garantisce del contatto degli ipocriti e de' malvagi di professione. Lo spettacolo dell'impostura e dell'ignoranza costantemente trionfante è troppo vicino per poter esser con indifferenza osservato. La colonia straniera, che ci domina e ci disprezza, e che s'ingrandisce e si consolida sempre di più, si è assolutamente resa insopportabile più pe' suoi individui che pel suo capo. Io combatto contro la passione dell'odio, che si affaccia sovente al mio cuore da qualche tempo a questa parte. Lacerate questo foglio subito che l'avrete letto.

1. Donato Tommasi (1761-1831). Figlio d'un medico, avvocato, divenne amico di Filangieri e fu attivissimo nel mondo intellettuale degli anni '80. Fu probabilmente lui ad organizzare, d'accordo con Friedrich Münter, la loggia illuminata di Napoli. Il suo nome massonico era Giano Giovanni Pontano. Sarà lui a scrivere l'elogio storico di Gaetano Filangieri (cfr. pp. 655 e 657). Aveva grandi progetti letterari, tra i quali una vita di Federico II di Svevia. Ma il 17 luglio 1789 poteva annunciare: «Eccomi, carissimo Münter mio, in magistratura.» Farà una brillante e lunga carriera. Nel 1789 era nominato intendente della commenda della Magione di Palermo e poi conservatore del real patrimonio e consultore del vicere in Sicilia. Sarà assorbito dalla politica dell'isola, ed avrà diversi incarichi, fino al 1812, anche quando la Sicilia era divisa da Napoli, all'epoca napoleonica. Con la restaurazione, il 4 giugno 1815, sarà ministro di grazia e giustizia e degli interni e finalmente primo ministro. Accumulò una cospicua ricchezza e dimenticò, o mise in sordina le idee della gioventù, il che gli fu spesso rimproverato da Francesco Saverio Salvi, da Friedrich Münter e da altri. Dall'ottobre 1810, marchese di Casalichio.

Non è vero che Tata' sia morto. Egli gode d'una perfettissima salute e d'un appetito superiore a' mezzi che ha per soddisfarlo.

FRANCESCO MARIO PAGANO

1. Domenico *Tata*, nato nel 1723, studioso di antichità e di numismatica. Sarà, con Nicola Pacifico, il fondatore della loggia «Dell'ardore» a Catania. Trascorrerà tre anni in fortezza, a partire dal 1794, come reo di stato. Anche a Stefano Borgia, scrivendogli il 27 agosto 1787, Friedrich Münter aveva detto d'aver saputo «con gran dispiacere la morte del povero Tata». Nella Biblioteca del Museo Civico Gaetano Filangieri a Napoli, Mazzo 28, n. 40, è conservata una sua lettera a Filangieri, datata Napoli 9 dicembre 1783, in cui, dopo aver trascritto un passo di una lettera della contessa di Casteldelfino elogiativo della *Scienza della legislazione*, scrive: «Ne' giorni passati andai di persona per comprare l'opera vostra; ma essendomi abbattuto per istrada in un amico comune, ne fui distolto, sull'assertiva che mi sarebbe stata regalata, ed in conseguenza che nelle mie critiche circostanze avessi fatto uso del denaro che dovea spendervi, per una delle tante cose di prima necessità che mi mancano. Io all'incontro, per quanto voglia sofisticare, non trovo affatto come debba meritarsela; ma chi sa che non sia questa una delle gran cose che succedono ogni tanto tempo, e quando non c'è crediamo, nella natura? Chi si aspettava il terremoto della Calabria? L'anno 79 quando in Napoli ognuno era in una perfetta tranquillità, s'incendiò il Vesuvio. Chi sa! Or ella, che naturalmente deve sapere se ciò possa, o no, esser vero, dovrebbe, in sensi di buona amicizia, avvisarmelo, e le ne sarei obbligato».

OSSERVAZIONI SOPRA LA NUOVA LEGGE  
ABOLITIVA DE' DELITTI DI STUPRO

A' lumi di questo secolo si dee la legge a' 12 febbraio 1779 pubblicata tra di noi, la quale ha interamente abolita ogni querela di stupro. Io ho sempre pensato che la corruzione nelle famiglie ha quasi sempre principio dagli uomini che hanno prima corrotte le donne; ma per poco si abbia speranza del mondo, non si metterà in contesa che sulla speranza anche lontana di un maritaggio le donzelle si rendono facili, e le madri loro indulgenti. Non si creda che io abbia opinione sfavorevole al sesso e che sia uno di quegli'ingiusti misantropi che declamano sulle umane debolezze e serbano il silenzio all'aspetto de' delitti distruttori del genere umano. Quale condizione più misera delle donne! Esse non tanto sono da compiangere, per non poter vivere senza guardiani e protettori; per non aver altra regola che la volontà degli uomini, che per lo più sono insolenti, brutali ed ingiusti; quanto per dover soffrire la tirannia della decenza e dell'opinione, da che è piaciuto a costei padroni di riporre l'onore delle famiglie nella loro condotta, volendo essi nulladimeno ritenere i propri vizi. Noi siamo portati ad adorarle e a trattarle da regine e da principesse quando sono giovani e belle, perché, come altrove si è detto, la volontà generale è di se-

È l'appendice alla «terza edizione, accresciuta e corretta» delle *Osservazioni intorno a' romanzi, alla morale e a' diversi generi di sentimento, con un Saggio sulla condizione delle donne e sulle leggi coniugali*, pubblicato a Napoli, da G. P. Merande e C., librai francesi rimpetto S. Angelo a Nido, nel 1786, pp. 127 sgg. Nell'archivio dei conti Galanti a Santa Croce del Sannio è conservato un esemplare di queste *Osservazioni* con correzioni e varianti di mano dell'autore per una «quarta edizione». Della legge che dette luogo a questo opuscolo, emanata il 12 febbraio 1779 e che diceva: «Non meritino gli stupri procedimenti criminale se non nel solo ed unico caso di essersi commessi con vera, reale ed effettiva violenza, esclusa qualsiasi interpretativa», già Galanti faceva menzione nel suo *Discorso intorno alla costituzione della società ed al governo politico*. Vedi pp. 955-6. Una legge del 25 agosto 1781 precisò che «Con la legge degli stupri solamente restò abolita l'azione criminale, dovendo rimaner ferme le azioni de' giudizi civili per l'emenda de' danni, spese ed interessi e per le dotazioni, secondo le circostanze che occorreranno». Si veda *Dizionario delle leggi del regno di Napoli*, Napoli, Vincenzo Manfredi, 1788, I, p. 17. La difesa delle vittime della seduzione femminile rimane uno dei temi costanti dell'attività legale e letteraria di Galanti. Si veda, ad esempio, la sua allegazione *Per lo capitano del Corpo Reale d. Gaetano Simeoni in difesa della nullità*, data Napoli, 24 luglio 1797.

durle e di soddisfare la nostra vanità con trionfare della loro debolezza. Ma se si rispettano da una parte, si ritengono dall'altra nella schiavitù, e talvolta in una subordinazione vile e vergognosa. Esse che altro non sono che un felice composto di sensibilità e di grazie, di dolcezza e di armonia, di spirito e di genio; che sono state dalla natura create per formare la felicità degli uomini, e per renderli socievoli ed umani, a cagione delle ingiustizie e contraddizioni di costoro ordinariamente non trovano altro rifugio che nel silenzio, ne' sospiri e nelle lacrime. Passano i giorni loro migliori a violentare un cuore fatto unicamente per le passioni tenere: e per poco che vogliano mostrare la sensibilità della loro anima o la vivacità del loro spirito, divengono occasione di scandalo e di biasimo, che talvolta si porta dietro un'infamia peggiore della morte. Quindi di necessità la loro vita è divenuta un circolo perpetuo di simulazioni e di falsità, di artifizii e d'intrighi. La stessa gioventù, la stessa bellezza, ch'è quanto dire i pregi nelle donne più ricercati e vantati, assai sovente divengono per esse cagioni di tristezza e di aggravio. Nel giogo sotto il quale vivono, sono obbligate di sospirarne un altro forse non meno duro, e che hanno a ricercare senz'aver il dritto della scelta e senza consultare il proprio gusto ed inclinazione. E quante ci presentano lo spettacolo lacrimevole e triste di portare questo desiderio, come vano, alla tomba!

Ma qui si tratta de' mezzi che si abbiano a tenere per serbare un cert'ordine nella società, e non già d'idearne oziosamente una nuova, o di compiangere inutilmente il destino miserabile delle donne. Noi, se conosciamo la loro debolezza, non ignoriamo nientedimeno quale interesse esse hanno di maritarsi, e quale impero sul loro spirito ha il sentimento dell'onore. «Il matrimonio» dice graziosamente un dotto scrittore! «è un sacramento che ha le virtù retroattive, e, come quello della penitenza, è una tavola dopo il naufragio. Esso fa rientrare nel porto dell'onore, ripara le antiche breccie, e dà la qualità di legittimi a' figli che non l'avevano. Io non dico niente del denso velo col quale può ricoprire le nuove breccie, i falli correnti e 'l peccato cotidiano». Quindi si vede di quanta importanza sia questo stato per le donne. Mezzo dunque più efficace, da obbligarle alla continenza, era di privare della spe-

1. Baile, *Dictionnaire historique* (nota del Galanti. - PIERRE BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, Rotterdam, R. Leers, 1697, e numerose altre edizioni, articolo *Alexandre Alés*, lettera D, nota 17).

ranza di un matrimonio forzato quelle che si erano lasciate sedurre, con abbandonarle a tutti gli orrori che si tira dietro la tirannia dell'opinione. E questa per altro sarebbe pena proporzionata ad un disordine che interessa unicamente i costumi.

Non mi si dica che gli stupri avvengano per un'ingiusta violenza dell'uomo, o per una seduzione eguale alla violenza, perché così sarebbe mostrarsi poco intelligente di queste cose. Le quali se si vogliono esaminare per l'idea di fatto, che sono le più sicure e le più vere, nelle gran città, dove la vita civile corrompe i sentimenti della natura, ed accelera gli appetiti, le giovani di dieci a quattordici anni, tempo in cui il sangue è nella maggiore fermentazione, sogliono talmente esser trasportate dall'ardore de' desideri, ch'esse sono quelle che si abbandonano agli uomini, per poco che abbiano la libertà di trattarli. Questa età, in cui non si conosce o molto poco il pudore, in cui si manca di vigilanza, e si è inquieto per sapere i segreti delle persone maritate, è ordinariamente il naufragio della verginità, tanto preziosa ne' primi anni alla sanità e robustezza del temperamento ed alla perfezione del costume. Quando a soddisfare questa pericolosa e disordinata curiosità non si trova un parente o un amico, non manca mai qualche vile domestico, per supplirne le infami funzioni. E quante poche sono quelle che hanno fortunatamente scansati questi primi scogli della vita!

Passato l'impeto della prima età, in cui alcune volte avviene che la corruzione sia congiunta all'innocenza, per dare alle figliuole convenevole forma di costume e di onestà, s'impara loro che vi siano cose dissoneste. Si comincia ad arrossire, non per un nobile sentimento, che al pensiero solo di un fallo o di un'imperfezione colora il viso di una bell'anima, ma perché si sente una coscienza già colpevole. Per la quale cagione mi pare che tutta l'opera della nostra educazione non consista in altro che in bene ispirare alle fanciulle una vanissima diffidenza pel nostro sesso, e molto più il dovere di esser false, e quella virtù di mentire che si chiama modestia. A forza di esempi e d'istruzioni, senza molta difficoltà esse acquistano, o per meglio dire riescono ad ostentar l'abito di difendere il proprio cuore, ma quanto lontano dalla sua primiera purità e nettezza, per difetto di sentimento e di costume! Ogni menoma scintilla è capace d'infiammare sensi già disposti e un'immaginazione impura: e dall'immaginazione mal diretta hanno origine i vizi ed ogni scorretto appetito. Ma se nella più fresca età si

cedeva alla natura primitiva e semplice, in questa si cede alla vanità ed alle passioni. Io non cesserò di ripetere che proprio carattere del nostro sesso verso le donne sia d'essere di mala fede e seduttore. Gli uomini più riputati e più onesti non sogliono essere troppo delicati sull'articolo di tradire e di corrompere l'innocenza. Lovelaccio<sup>1</sup> nella *Clarice* dell'ingegnoso Richardson è una dipintura sì energica che originale de' costumi generali degli uomini. Io qui non parlo delle tristizie enormi di un Lovelaccio che meritano la morte, ma delle seduzioni comuni. A giustamente pensare, l'indegnità dell'uomo verso le donne dovrebbe misurarsi in rapporto della loro semplicità ed innocenza. Ma elleno sono in fatto semplici ed innocenti?

Mettendo da lato sì delicata quistione, per lo presente bisogno non sarà superfluo il notare che la pudicizia nelle donne è rarissime volte l'opera della riflessione, dell'orgoglio o del temperamento, ma per lo più è una virtù assai fragile che non si conserva che col costume e si distrugge colla familiarità de' due sessi. Il costume delle donne consiste nella circosepzione e nella riserba. Queste difese sono tanto più necessarie, perché il loro cuore rare volte va esente da leggerezza e da vanità. Riflettete a tutte quelle donne che si lasciano corrompere, e troverete quasi sempre una di queste due esserne la cagione. Quale pudicizia è da figurare nelle fanciulle, da che l'uso presente permette loro di conversare co' giovani e di occuparsi nell'amore? E sarà possibile che nel fiore della gioventù, con una sanità perfetta, si possa essere inflessibile e superiore alla lubricità della natura?

A che aggiunger si vuole che le madri con modi piacevoli e lusinghieri invitano l'animo de' giovani all'amore per le loro figliuole, sulla fidanza di poterle così maritare. Io comprendo, e forse niuno di me è più persuaso, che l'amore possa essere una perfezione, quando è fondato sopra principii virtuosi, e quando i soggetti siano degni: imperciocché per piacere alla persona amata, si procura sempre di rendersi amabile e meritevole della sua stima. Un amante di questo carattere è per lo più rispettoso, limita i suoi desideri, e non ha altra volontà fuor del bene della persona che ado-

1. Lovelaccio: è il personaggio del romanzo *Clarissa, or the History of a young Lady, comprehending the most important Concerns of private Life and particularly shewing the Distress that may attend the Misconduct both of Parents and Children in Relation to Marriage*, pubblicato per la prima volta nel 1748 dal celebre romanziere Samuel Richardson (1689-1761).

ra. Ma questo nobile amore suppone nella donna un merito superiore, e nell'uomo costumi assai lodevoli e regolari. Se ne trovano gli esempi illustri ed invidiabili ne' romanzi di Richardson, di Arnaud, di Marmontel;<sup>1</sup> ma nelle gran società è un fenomeno estremamente raro. L'ordinario si è che l'amore suol essere più ardito che rispettoso, e che i costumi della nostra gioventù sono corrotti unicamente per li suoi amori. Noi sappiamo quanto debole e poco sincera sia la resistenza che le donne innamorate fanno a' loro amanti, per poco vogliano essi usare le prerogative del loro sesso: e se talvolta questa resistenza s'incontra, non è quella virtù. Quale violenza, quale seduzione, si potrà ora supporre nell'uomo, se la propensione è scambievolmente, e se il giuoco riesce sempre di comune desiderio e diletto! Troppo strane mi sembrano per verità, almeno pel nostro secolo, le supposizioni de' legisti e de' tribunali. Le cautele sono nel costume, divenuto generalmente licenzioso, nelle folli speranze de' genitori che li rendono facili ed indulgenti, e tutto il resto è necessario.<sup>2</sup>

Come poi questo effetto si dee punire nell'uomo solamente, quando la donna ha un doppio interesse alla prevaricazione? come di un vicendevolesse trascorso ne dee poi ella sola ricogliere e premio e frutto? Il nodo coniugale sì santo, sì nobile, sì degno nella sua natura ed istituzione, è nulladimeno in grazia de' nostri istituti e costumi divenuto uno stato che ogni uomo sensato facilmente non abbraccia. Se le qualità proprie a far l'ornamento ed il diletto della vita coniugale sono divenute quasi che miracolose nelle fanciulle meglio educate, non saprei figurare più grave ingiuria, né maggiore oppressione, di costringere un cittadino, coll'autorità sacra e veneranda della giustizia, a sposare una stuprata, ch'è quanto dire una libertina.

I tribunali di Europa, che in questi giudizi non hanno altra scorta che le ipotesi e le supposizioni, figurano ancora che l'accusatrice sia onesta. Io convergo che una donna, che succumbe ad una debolezza, non lascia alcuna volta d'essere casta e di essere pura:

1. Per *Arnaud* vedi la nota 2 a p. 998; Jean-François *Marmontel* (1723-1799), i cui *Contes moraux* (cominciati ad apparire nel 1756), così come il *Bélisaire* (1767), ebbero diffusione ed influenza europee. 2. *Le cautele* . . . necessario: nell'esemplare dell'autore, cit., questa frase suona così: «Le cautele dovrebbero essere nel costume, ch'è divenuto generalmente licenzioso, e nella vigilanza de' genitori, dove che le loro folli speranze li rendono facili ed indulgenti: tutto il resto è affatto necessario».

ma costei non si presenta mai in giudizio per obliare tutt'i doveri della modestia e della decenza. Quale più assurda contraddizione di supporre onorata ed onesta colei che cerca provarvelo con maniere vergognose e disoneste. Ma noi ancora ignoriamo che la pudicizia nelle femmine dev' essere una virtù morale. Si considera comunemente questo stato come una qualità fisica, e questo errore più d'ogni altra cosa di depravazione è principio e seme. Bisogna dunque dire che nei giudizi di stupro le supposizioni si sono fatte per abito, e senza niun esame e riflessione; perché per una donna che non abbia alcun ritegno di domandare davanti al magistrato una riparazione dal suo seduttore, la ragionevole conclusione sarebbe che assai facile e liberale ella sia ne' suoi amori, o al più che a questo oggetto siasi lasciata sedurre.

La sperienza delle cose è stata costantemente a queste idee conforme. Una donna onesta e ben nata, cui sia avvenuto d'essere stata sedotta ed ingannata da un perfido, ha sofferto in silenzio la sua crudele disgrazia, senza fare strepito o mormorare. Per lo contrario le donne volgari, senza onestà e senza educazione, colla stessa facilità colla quale si lasciano sedurre, si appresentano in giudizio. Non era raro tra di noi il vedere molte donne querelarsi più volte d'essere state stuprate, come per una specie di mestiere. I disordini che ne risultavano nell'amministrazione della giustizia e per la quiete de' cittadini, sono assai noti per essere qui ricordati.

Bayle<sup>1</sup> aveva ancora osservato che l'uso di costringere a sposare o a dotare le stuprate è una ricompensa più tosto che una pena della fornicazione: né egli col suo ordinario sapere ha mancato di avvertire quanto la condotta de' tribunali cristiani sia favorevole a' disordini dell'impurità, come quella ch'espone più donzelle a deviare che a contenersi. «Ciascuna sentenza» dic'egli «che si pronuncia sopra questo punto, è un bene reale per una persona ed un motivo di speranza per venti altre. Imperciocché ogni donzella che perviene al matrimonio per questa via fa nascere il desiderio a molte altre di tentare lo stesso mezzo. Si è compreso questo abuso in Francia, ed il nuovo codice non è così favorevole, come l'antico, a questa specie di donzelle che profittano troppo de' privilegi del matrimonio».

Col mostrare l'imperfezione di un costume ch'è stato finora una

1. *Dictionn. historique, critique*, art. *Alés R.D.* (nota del Galanti. - Vedi la nota a p. 1025; lettera D, nota 16).

nostra legge, io non ho creduto di sfavorire la causa di un sesso amabile, ed assai degno della protezione delle leggi; perché penso che la riforma fatta in questa parte della nostra giurisprudenza criminale possa produrre qualche ordine ne' costumi. Io conosco il mio sesso. Gli uomini si compiacciono di una donna galante per soddisfare i loro gusti; ma quando si tratta di una sposa, vanno sempre in cerca di una donna virtuosa.

DALLA «DESCRIZIONE DELLO STATO ANTICO ED  
ATTUALE DEL CONTADO DI MOLISE CON UN SAGGIO  
STORICO SULLA COSTITUZIONE DEL REGNO.»

TOMO II · CAPITOLO II

*Condizione generale degli abitanti.*

Gli abitanti, nel generale, sono rozzi ed ignoranti, ma di benigno ed umano ingegno, ed oltre a ciò laboriosi ed attivi. Non si potrebbe alla bassa gente altro rimproverare che un eccesso nel vino, il cui consumo in questa provincia è enorme.<sup>1</sup> Quasi tutti non sono di altro occupati che di lavorare il terreno e di pascolare gli animali. In altre regioni gli uomini lasciano le loro donne in casa, ed essi lavorano i campi e guidano il bestiame: qui, per l'opposito, le donne fanno tutte le funzioni degli uomini. In que' luoghi dove sono costoro occupati alla custodia delle pecore, le loro mogli fanno tutto, fino l'accudire i giudici ed i dottori nelle cause. Da che un ragazzo o una ragazza è in istato di far una via, gli si affida con ogni successo la custodia de' buoi, delle pecore, delle capre, de' porci. In alcuni luoghi, lungo gli Appennini, come Campochiaro e Guardia regia, vi è uno statuto di ammettere nelle divisioni le femmine egualmente che i maschi, perché egualmente com'essi sostengono la fatica, l'unico patrimonio di questa gente. Questo statuto, ch'è fondato sulla legge naturale, è singolare. L'uso generale è che il sesso debole sia oppresso dal più forte.

Il testo è tratto dalla *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise, con un Saggio storico sulla costituzione del regno*, Napoli, presso la Società letteraria e tipografica, 1781, in due volumi. Il *Saggio storico* è costituito dai capitoli VI-X del volume primo. Per un confronto con la situazione del Molise nei decenni seguenti, cfr. VINCENZO CUOCO, *Viaggio in Molise*, del 1812, in *Scritti vari*, a cura di Nino Cortese e Fausto Nicolini, Parte II, *Periodo napoletano (1806-1815) e carteggio*, Bari, Laterza, 1924, pp. 183 sgg., e soprattutto POMPILO PETRITI, *Sullo stato agronomico della provincia di Molise*, in «Annali d'agricoltura italiana», compilati da Giovan Battista Gagliardo, Napoli 1819, tomo I e, dello stesso, *Sul miglioramento dell'agricoltura e della pastorizia nella provincia di Molise*, Napoli 1819, tomo III, e BIASI ZURLO, *Dello stato economico della provincia di Molise*, Napoli 1820, tomo V: scritti che tutti costituiscono in qualche modo una continuazione dell'opera in cui Galanti fu pioniere.

1. I zappatori beono cinque o sei carafe di vino al giorno. In Campobasso il consumo del vino è di 40 m. barili l'anno. Il barile è di 45 carafe, e la carafa di 33 once (nota del Galanti).

LETTERA D'UN PRETE MONTAGNUOLO AGLI AUTORI  
DELL'«EUROPA LETTERARIA» SOPRA LA QUESTIONE  
DEL BATTESIMO DEGLI ABORTI

Signori,

È arrivata quassù la fama del vostro giornale nel tempo della villeggiatura. M'è stato detto che voi non isdegnate d'empiere i fogli del vostro volumetto mensile con qualche novella piacevole quando la vi venga spedita. Io penso di farvi un regalo, e risparmiarvi una fatica cui forse avreste dovuta fare. V'è un fascio di libri usciti in Verona e fuori sopra la quistione del battesimo degli aborti. S'è parlato molto di questa faccenda in mia casa ne' di passati, dove s'erano raccolti sette in otto parrochi delle vicine montagne. Siccome non eravamo tutti egualmente al fatto di questa faccenda, noi pregammo un collega nostro, tutti d'accordo, perché volesse raccontarcela in succinto. Egli è venuto fra' greppi<sup>1</sup> di fresco dalla città; forse non s'accorderà interamente colla vostra la sua fisica; ma egli à veduto i moderni e ne addotta le sentenze per quanto può. Il nuovo parroco fece un po' di resistenza, dicendo che queste cose l'erano più fisiche che altro, e che denno *tractare fabrilis fabri*,<sup>2</sup> sentenza che uno di noi spiegò:

*Parlin di chierche e piviali i preti;  
di rosari e cordon parlino i frati;  
astronomi non facciansi i poeti,  
né in fisica cinguettino i curati.*

Ad onta però della ripugnanza sua, trattandosi di cosa mista, egli incominciò così.

L'articolo, estremamente significativo del primo periodo dell'attività giornalistica del Fortis, uscì sulle pagine dell'«Europa letteraria» del 1 novembre 1769, pp. 31-9: esso riporta alla mente il delizioso capitolo xx del I libro del *Tristram Shandy* di Sterne. A questo ironico e caustico attacco dell'abate alle cieche dispute di teologi meschini ed ignoranti intorno ad argomenti di puro dominio scientifico rispose con un acre poemetto, *Il giornalista*, il veronese conte Giambattista Mutinelli, firmatosi con l'anagramma di Batto Nemutilli; uscito a Vicenza nel 1770, era un libello maldicente contro il Fortis e la Caminer, cui essi non persero tempo a rispondere.

1. *greppi*: propriamente dirupi, o anche tuguri; qui per indicare località isolata e rustica. 2. «Trattare gli artigiani i lavori manuali» (cfr. Orazio, *Epist.*, II, 1, 116).

— Del mille settecento sessantuno, anno famoso per parecchie cose, parte già note e cognite a ciascuno, parte mezzo segrete e altrui nascose, fra tutti i casi memorandi alcuno così a inarcar le ciglia non dispose come quel che in Verona fu cagione d'una battaglia senza discrezione. Per istituzioni di saggie menti s'usa in quella città di mese in mese ai molti preti insiem dotti e prudenti che vivono alle spalle del paese propor casi difficili occorrenti pur troppo spesso onde a ognun sia palese, mercé il consiglio lor, ciò che dee fare il buon cristiano che vi può inciampare. Un de' casi dicea: «V'ebbe una sposa, che quindici di dopo aver parlato col suo marito d'una certa cosa, di que' discorsi il frutto al mondo à dato. S'ei fosse vivo o no benché dubbiosa, gettar senza battesimo hallo lasciato: si cerca se peccato gravemente ell'abbia in questo caso oppur niente». Toccava il darne la decisione al dottor Pietro Paolo Scudellini,<sup>1</sup> uom che da certa razza di persone non sarebbe stimato otto quattrini, che pien di zelo e di religione, di livor scevro e di secondi fini, dalla dottrina ch'ei possiede scorto, conchiuse ch'ella aveva avuto il torto. E perché i moralisti hanno bisogno ben più d'autorità che di ragioni, egli provò che non parlava in sogno, di vari autor citando opinioni: ma (cosa onde per esso io mi vergogno), fé caso delle nuove osservazioni, invece di provar col Sacro Testò, che non dice parola intorno a questo. E in cambio di cercar col telescopio nella rimota età della Scrittura, come paleo, girandola o elitropio,<sup>2</sup> gli arcani della umana genitura, si perdé dietro a chi col microscopio andò facendo i conti alla natura, e per la forza dell'analogia scopri in qual punto all'uom vita si dia. Egli credé più all'osservar moderno che all'arzigogolare delle scole e preferì più d'un ch'arde in inferno alle dottrine arabiche e alle fole, disposto anche a contar, se ben discerno, d'Hallero<sup>3</sup> su l'eretiche parole sempre sospette, come

1. *Pietro Paolo Scudellini*, veronese, professore di teologia al Seminario e poi arciprete di Rivoltella, autore, oltre al *De abortivis baptizandis*, di una dissertazione *Sopra i vantaggi che può trarre un teologo dallo studio delle antichità cristiane, e particolarmente da quelle che si conservano nel Veronese* (Verona 1776). Cfr. su di lui LUIGI FEDERICI, *Elogi istorici de' più illustri ecclesiastici veronesi*, III, Appendice, Verona, Ramanzini, 1819, p. 34, e GIROLAMO DANDOLO, *La caduta della repubblica di Venezia e i suoi ultimi cinquant'anni*, Appendice, Venezia, Naratovich, 1857, p. 150. 2. *paleo* è una specie di trottoia che si fa girare con una sfera; *elitropio* è strumento che si usa per la misurazione geodetica, il cui specchio si dirige con una mano: entrambi i termini usati qui in senso figurativo. 3. *Hallero*: Albrecht von Haller (1708-1777), celebre medico e naturalista svizzero.

ciascun vede, anche in materia che non sia di fede. E quindi ragionando sopra i fatti (cosa ch'è certo di cattivo esempio), disse col Vallisneri ed altri matti, al Bonnet<sup>1</sup> accostandosi ch'è un empio (benché di Dio si bei discorsi à fatti, che pochi preti fan tanto nel tempio), disse che nove mesi anzi le fasce l'uomo da un ovo, o sia da un germe nasce; cioè, che 'l germe o l'ovo inerte è scosso tutto ad un tratto dal viril liquore, quell'ovo o germe che non tocco o mosso da gran tempo giacea nel cieco orrore, probabilmente fluido e senz'osso pria che sentisse il fecondante umore ond'egli ha nuova vita e quella forza che le tenui fibrille allarga e sforza. E per questa ragion stampò e decise che si dovesse battezzar l'aborto, cui qualche malor previo non uccise, o cui sul fatto non si sappia morto. Questa sentenza il clero in due divise o fece ognun d'antica rognna accorto: a chi dovea piacer piacque il parere; alzò la voce un che dovea tacere. E così fattamente egli l'alzò che da lunge lo strepito s'udì, la carità cristiana a spasso andò e fuori la calunnia in fiocchi uscì; l'onesta gente si scandalezò quando insultar don Pietro Paolo udì come *scodella* infetta d'eresia, al vero, a Dio nemica ed a Maria. Don Pietro Paolo si trovò sorpreso d'esser come un eretico trattato, tanto più quanto al suo parere appreso s'era più d'un dottissimo prelado, e quindi un giorno il calamaio preso, privatissimamente ebbe invitato il suo lacerator quel che dicea a mettere in iscritto, se potea. Ebbe don Pietro Paolo un gran partito finché solo in istampa andò girando; ma poiché il suo avversario inviperito in campo uscì come un novello Orlando, dopo sei anni, e rispose all'invito con quella penna ch'è simile a un brando, e cacciò fuori un libro smisurato,<sup>2</sup> il partito restò trasecolato. E com'è di ragion che chi più voce manda strillando fuor pella trachea, e squarta e ammazza come quel feroce che sotto Ilio basi Penteseila,<sup>3</sup> sia da molti stimato

1. *Antonio Vallisneri* (o *Vallisneri senior* (1661-1730), il grande naturalista per lunghi anni professore a Padova, che condusse fra l'altro fondamentali ricerche sulla generazione degli insetti, precorrendo con la sua teoria della «catena degli esseri» le teorie evoluzioniste; Charles *Bonnet* (1720-1793), naturalista svizzero e vecchio amico del Fortis, studiò assai acutamente i fenomeni di rigenerazione animale e fu anche eminente psicologo. 2. *e cacciò . . . smisurato*: Giovanni Andrea Migliori (sul cui nome insiste burlescamente il Fortis per un giuoco di parole), pubblicò voluminose *Lettere d'un curato di campagna intorno ad una dissertazione . . . «De abortivis baptizandis»*, Verona, Carattoni, 1767. 3. *quel feroce . . . Penteseila*: la regina delle Amazzoni, Penteseila, accorsa in aiuto di Priamo e dei Troiani dopo la morte di Ettore, fu uccisa da Achille, che la leggenda vuole innamorato



quanto contiene di teologia e di filosofar tutto profondo il grosso libro in ogni diceria. E' v'è meschiato il Salvator del mondo e persino la Vergine Maria; perché avesse nemici anche su in Cielo del su' avversario Scudellin lo zelo. Lo Scudellini modesto e prudente nemmeno una parola gli rispose, come se appartenesse a lui niente di quanto è scritto in quel lago di cose; ma il Vallisneri morto trovò gente che sotto l'armi in Padova<sup>1</sup> si pose, e volle, perché avealo ingiuriato, pan per focaccia rendere al curato. Anche da' torchi di Ferrara uscì non so che d'un teologo morale, che di quella dottrina si stupì, e per lo Scudellin se l'ebbe a male: ma l'uno e l'altro dopo pochi di a insultar venne uno scrittore bestiale,<sup>2</sup> che trista prosa e versi poco buoni impasticcò di ripetizioni. Da *eretico* trattò, da *petulante*, da *sognator*, da *pazzo*, da *ciarlone* lo Scudellini cui rispettante quante v'anno in Verona mai sagge persone; ma il proprio nome ascose e di cotante ch'egli scrisse arrossi cose non buone; si vede che à vergogna il poveretto, e non pecca di cuor ma d'intelletto. Per castigar i due scrittori a un tratto, cui tutto si potrebbe perdonare fuorché l'ingiuriare in istil matto 've si dee con creanza disputare, un valentuomo detto Erbisti ha fatto la dissertazione ristampare ultimamente, per cui s'era acceso cotanto fuoco e formidabil reso.<sup>3</sup> A' due le buccie ben ben rivedendo trovò che aveano storpio più d'un testo; e a Pietro Paolo le note facendo, riconfermollo a ognun dotto ed onesto. Egli è un uomo quell'Erbisti tremendo, del quale il primo libro non è questo; più volte egli in istampa è uscito fuore e n'è maisempre riportato onore.<sup>4</sup> Arde tuttora, e

1779, e non si può indicare con sicurezza qual sia lo scritto cui qui allude lo scrittore veneto). 1. Uscì del 1768 in Padova un libretto intitolato: *Difesa del cel. sig. Antonio Vallisneri dagl'insulti dell'autore delle «Lettere d'un curato di campagna»*. E in Ferrara dello stesso anno ne uscì un altro col titolo: *Riflessioni ad un amico di Verona sopra le «Lettere»*, ec. (nota del Fortis). 2. Veramente il rapsodista ch'ha scritto la *Lettera del sig. a. L. S. V.* non potea far cosa più trista. L'inonesto modo in cui è trattato lo Scudellini appresso ognuno conosciuto per dotto e pio ecclesiastico, e specialmente quegli epigrammi non latini, mostrano cattiva la causa di chi li à scritti (nota del Fortis). — Il titolo dell'opuscolo anonimo, uscito a Verona nel 1769, è *Lettera del signor abate L. S. V., scritta al curato di campagna* [Giovanni Andrea Migliori], *contro la difesa del celebre signor A. Vallisneri e le riflessioni ad un amico di Verona*. 3. *De abortivis baptizandis dissertatio etc. Nunc accedit appendix eandem dissertationem vindicans ab obiectis*, Veronae, typis Moronianis, 1769, 8° (nota del Fortis). 4. *Erbisti... onore*: non è stato possibile trovare traccia per identificare questo come altri autori minori qui discussi dal Fortis.

minaccia rovine di quel *Migliori* il non miglior partito, e fuor del teologico confine forse alcuno di nuovo in campo è uscito.<sup>1</sup> Non saprei dirvi quando averà fine l'aspra contesa, ch'io non ò il prurito in questo giorno di profetizzare e anzi sono stanco di parlare. Pregovi sol, giacché siete adunati a beneficio dell'umana gente, di pregar Dio che in fisica i curati d'ora in poi non s'impaccino niente o che, se a disputar sono impegnati, lo faccian con decoro e civilmente, non insultando le oneste persone, ma con flemma sponendo la ragione. Così sarà più rispettato il clero, così la Chiesa v'averà vantaggio, né avverrà mai che d'un censor severo e' incontrino la sferza per viaggio. Non ingiuria verun chi cerca il vero; chi dice ingiurie fa da poco saggio; e dà un cattivo esempio al proprio gregge chi dall'astio se stesso non corregge. —

La lunga cicalata del nostro confratello non dispiacque alla compagnia; v'ebbe chi profitto della lentezza con cui egli parlava, quasi cantando, per iscriverla tutta da capo a fondo, avendo qualche sospetto che la fosse in versi. Io n'ò avuto una copia, e ò creduto bene di spedirvela come una curiosità delle nostre montagne.

Vi prego dal Cielo buona fortuna e sono

Vostro ec.  
A. F.

1. Lo scrittore della *Lettera* uscita in quest'anno per compendiare le dottrine e le ingiurie dette dal Migliori allo Scudellini promette un trattato della *Generazione dell'uomo*, e lo ci annunzia come vicino a uscire. Noi con dispiacere temiamo di vedere ravvolto in questa rissa e seguace d'un sistema rancido uno scrittore giovane e pieno di talenti (nota del Fortis).

tra' possibili ch'io vi unisca una copiaccia sporca della sinopsi, cui ella non isdegnerà di far ricopiare da buona mano, e corretta, prima di metterla sotto gli occhi di Sua Eccellenza. La materia dei libri che mancano sono le rivoluzioni particolari periodiche, cioè i sobbissamenti, nascimenti d'isole e cose analoghe; l'ultimo libro (e sarebbe il duodecimo) verserà su' cangiamenti nelle arti, nelle scienze, ne' governi e sopra i costumi ch'ebbero origine da tali rivoluzioni parziali del globo. Siccome quest'ultimo pezzo è forse poco suscettibile di dialogo e di flessibilità poetica, ed io non lo voglio stendere secco, così ne avviene che, quantunque molti materiali ne siano preparati, non à peranco avuto forma costante. [Temo]<sup>1</sup> d'averla seccata con questa lunga diceria, mi risovviene d'aver [avuto] una commissione, per cui non so a chi raccomandarmi, se non disturbo lei. Ci vorrebbero due o tre copie del ritrattino di Corilla<sup>2</sup> inciso costi, ed altrettante di quello della contessa Gozzi col nome d'Irmina Partenide, ed altrettante di quello del conte Gaspare suo marito.<sup>3</sup> Per dire il vero, io dovea scrivere nell'ordinario scorso, e me ne dimenticai, quindi n'avviene che bramerei mi giungessero, potendoli raccapezzare, [al più] presto. La persona cui preme averli merita d'essere servita con prontezza.

Amico pregiatissimo, io mi procuro il piacere di conversare con lei anche di lontano e sono più forse indiscreto, scrivendo, di quello potessi essere costi, dove la necessità di tornarmene a Venezia mi staccava a forza dalla sua stanza. Ella mi perdoni; o per meglio dire lo perdoni alle attuali mie circostanze, nelle quali non m'è permesso il parlare da filosofo, perché vivo in Roma, né di aprire il mio cuore, perché vivo in una corte, qualunqu'ella siasi; in conseguenza di che altro non mi resta di libero che lo scrivere. Mi ricordi umilissimo servitore a monsignore, da cui mi preme infinitamente esser tenuto nel novero delle persone per mille titoli sue; poiché tale io sono veramente pe' ricevuti benefizi e segni di bontà, e per le di lui conosciute rare e molte qualità personali. Ella conti sopra di me come sopra cosa sua, e mi creda maisempre.

1. Le supposizioni e le lacune sono dovute ad uno strappo nella lettera; così per la riga più sotto. 2. *Corilla*: vedi la nota 2 a p. 358. 3. La *contessa Gozzi* è la celebre Luisa Bergalli (1703-1779), veneziana, nota come feconda poetessa col nome arcadico di Irmina Partenide, e più famosa come inquieta moglie del *conte Gaspare Gozzi* (1713-1786), il celebre letterato e poeta veneziano.

A GUIDO VIO<sup>1</sup>

Roma, 14 febbraio 1767

Padrone ed amico benefico,

Da un mercante di Fabriano mi fu girata qui la nota somma di denaro, che non dovea certamente ascendere cotanto. Ella à voluto soverchiarmi con eccessiva gentilezza; io me ne dolgo, e terrò questo tratto per un avviso, che mi renderà più cauto e discreto in avvenire. Intanto ne la ringrazio vivamente.

Dell'eccellentissimo Albani<sup>2</sup> nulla so sinora: sull'incertezza, non m'esposi a fargli una visita. Forse avrò motivo di presentarmegli dentro la settimana entrante.

All'Eccellenza Reverendissima di monsignore, di cui sento già certo l'avanzamento,<sup>3</sup> scrivo nel presente ordinario: ma nulla di questo, per non abusare della di lui pazienza. Aspettai da venti giorni la voglia di far versi; elle venne ieri. La colsi di volo; e stesi un'ode al mecenate comune. In quella ode io non rido, e perciò non quadra il «ridentem dicere verum»<sup>4</sup> etc.: ma canto (o da vivo o da morto), e v'anderebbe approposito un «canentem dicere verum quid vetat?».

Monsignor Uditore mi guarda con benignità. La supplico a farne i miei ringraziamenti con Sua Eccellenza protettore, cui tutto debbo. Le mie circostanze non cangiano, e sono sempre più tragicomiche. Ma il tragico sento tutto io solo; gli altri ridono del comico. Anche il papa à onorato d'una beatissima risata il mio teologato. Io riderei della cocciutaggine del mio buon Generale, che mi vuole a forza antigesuita e giansenista, se la non mi avvilisse e incomodasse ormai più del tollerabile. Io anderei a fare scuola d'abbaco, piuttosto che ritornare scolare.

Non so come anderà a finire, se qualche santo non mi leva da questo purgatorio. Il mio calice è amaro e pieno. Io ne ò bevuta parte, ed è pur più pieno di prima. La voglia di bere ancora m'è

1. *Guido Vio*: vedi la nota 2 a p. 361. 2. Il cardinale Alessandro Albani (1692-1779), nipote di Clemente XI, protettore del Winckelmann e iniziatore della splendida raccolta d'arte di Villa Albani. 3. *All'Eccellenza...* *avanzamento*: Marco Antonio Cornaro, di cui alla nota 4 di p. 362, stava per essere destinato dalla sede vescovile di Altino e Torcello a quella più importante di Vicenza. 4. Cfr. Orazio *Sat.*, 1, 1, 24-5: «Che vieta di dire il vero ridendo?».

A LAZZARO SPALLANZANI<sup>1</sup>

Napoli, 11 marzo 1788

Ritornato da Molfetta, dove feci una rapidissima corsa per far vedere a due amici professori, il signor Zimmermann di Brunswick e l'inglese sir Hawkins,<sup>2</sup> la mia sempre perseguitata, combattuta e negata nitriera minerale che li colpì come doveva fare un oggetto grande e fra noi nuovo, ricevo la vostra amicissima lettera. Incomincio dal ringraziarvi per le cordiali disposizioni che avete e da parte della egregia famiglia Delfico, a cui appartiene il giovanetto cavaliere, vi prego a trattare e concludere per il quartiere ch'egli dovrà occupare al nuovo anno scolastico. Più vi ringrazio, e fanno coro meco tutti i veri onest'uomini di qui, della risoluzione fatta di venire . . . Ve ne ringraziano le mura, le seggiole, i lettini del mio casinetto che sarà il vostro. Se accelererete la venuta, potrete oltre Napoli e i Campi Flegrei veder le più interessanti cose delle provincie. La famiglia di Delfico, che è la mia stessa, è stabilita in Abruzzo; uno della famiglia che è il mio fratello, il mio amico prediletto parte fra non molto come membro della visita triumvirale destinata alla redenzione dell'infelice Calabria.<sup>3</sup> Voi sceglierete la direzione delle vostre mosse. In luglio avrete al comando vostro la casa mia presso la nitriera e quella degli amici miei che saranno beati nel colmarvi di attenzioni.

Ecco tutto. Dunque venite che siete atteso a braccia distese. Io non vivo fra grandi, né fra molti: ma e presso i grandi e presso i

1. *Lazzaro Spallanzani*: vedi la nota 1 a p. 315. 2. Johann Georg Zimmermann (1728-1795), medico, naturalista e letterato svizzero di fama europea, amico di Caterina di Russia e di Federico II; sir John Hawkins (1719-1798), letterato e magistrato inglese, autore di una importante *General History of the Science and Practice of Music* (London, Payne, 1776). 3. *La famiglia . . . Calabria*: Melchiorre Delfico, con il principe di Sirignano e il duca di Cantalupo, faceva parte di una commissione d'inchiesta sulla Calabria, in particolare con l'incarico di investigare sui provvedimenti economici presi dopo il grande terremoto del 1783, che avevano dato luogo, a quanto pare, a scandalosi episodi di corruzione da parte delle autorità locali. La commissione venne poi presto prudenzialmente e misteriosamente sciolta. Vedi su questo episodio della vita di Delfico GREGORIO DE FILIPPIS DELFICO CONTE DI LONGANO, *Della vita e delle opere di Melchiorre Delfico libri due*, Teramo, Angeletti, 1836, p. 23; questo libro contiene anche i più ampi ragguagli sulla famiglia Delfico.

molti agevolmente vi sarà scorta la vostra celebrità e l'ospitalità nazionale, che tanto più vi vedrà volentieri quanto meno sarà turbata dal timore che possiate mai pensare a qui stabilirvi, solo scoglio che incontri il merito tra i Napoletani.

Il Vesuvio il dì 8 mattina improvvisamente cacciò una grandinata di pietre, fra le quali alcune pesavano circa il migliaio di libbre. Si trovavano sull'orlo del cratere parecchi curiosi inglesi e francesi; le pietre al solito descrissero una parabola cadendo su' fianchi del cono; essi rimasero fortunatamente illesi sotto l'arco, e si videro alle spalle la morte. Potete credere che si dirono fretta a calare! La moralità di questo fatto si è che io vi pregherò ad aver giudizio quando vorrete salire su questo passo vicino, e che io me ne starò al piano come un poltrone. Addio. Rendete i miei cordiali complimenti al padre Barletti, ed amichevoli saluti al mio carnefice Bertola.<sup>1</sup>

Sono inalterabilmente in fretta.

A LAZZARO SPALLANZANI<sup>2</sup>

Roma, 5 agosto 1788

Mi sono provato poc'anzi a scrivere di pugno ad un amico di costi, e l'ho fatto, ma il risultato è così difficilmente leggibile che, per non fare avere a voi la fatica medesima, m'appiglio al partito di servirmi d'altra mano.

Pur troppo è vero; i disagi del viaggio reso lungo ed incomodo per l'alternata ostinazione di venti contrari, delle calme; l'aria non buona delle spiagge, alle quali ci fu forza di dormire, e forse più di tutto un fondo d'amarezza prodotto dai dispiaceri costi sofferti, mi hanno coricato a letto in onta della mia robustezza. Oggi è il primo giorno in cui posso lusingarmi che sia finita la malattia, il di cui periodo era incominciato molti giorni prima che io qui giungessi. È vero che sono stato favorito da due illustri professori, ma è vero altresì che al vedermi dissanguare spietatamente, al sentirmi

1. Il padre Carlo Barletti (1735-1799), professore di fisica a Pavia, collaboratore del De Felice nella pubblicazione della famosa edizione dell'*Enciclopedia* stampata a Yverdon in quarantadue volumi; il Bertola era passato nel 1784 ad insegnare storia universale all'Università pavese. 2. *Lazzaro Spallanzani*: vedi la nota 1 a p. 315.

## LETTERE E DECRETI

A SUO PADRE<sup>1</sup>

Siracusa, 2 settembre 1751

Signor padre,

La vostra di questo ordinario è molto più secca di un chiodo. Vi siete formalizzato della mia; eppure non avete ragione, perché finalmente il dire che lo stato religioso, senza una particolare vocazione, è troppo pericoloso, non è massima che debba spacciarla per eretica. In ogni stato gli uomini, seguendo la vocazione loro, possono divenir santi, ed in ogni stato, in cui si entri senza la vocazione, si camina per il precipizio. Sopra questa massima era fondata tutta la mia lettera. Perché ai consigli ed ai disegni dell'Altissimo sembrando bene che gli uomini siano divisi in diversi ceti per la perfezione dell'universo, non a tutti compartisce, in tutti gli stati, egualmente la grazia ecclesiastica. Che sarebbe stato se vi avessi mandato un capitolo bernesco, in stile anacreontico, sopra lo stesso soggetto di cui eccone i primi ternari?

*Signor padre, a me pare  
che il mestiere che ho abbracciato  
non vi arriva a soddisfare  
perché a voi, più del soldato,  
par più santo, utile e buono  
anche un frate scogliappato.<sup>2</sup>*

Se volete il resto, scrivetemi.

Il nostro secondo battaglione<sup>3</sup> è arrivato in Trapani, ove resterà di guarnigione; noi pure imbarcaremo per tutto questo mese; ma

1. Pubblicata nel «Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse», anno v, gennaio 1885, fasc. 49, pp. 6 sgg.; *suo padre*: Giacinto Paoli (1702-1768). Si fece notare per il suo coraggio nella rivolta del 1729-1732. Proclamato generale gettò le basi della costituzione corsa del 7 marzo 1733, si batté contro i Genovesi ad Aleria e in altri luoghi. Sconfitto dal generale francese Jean-Baptiste-François Desmarets, marchese di Maillebois, nel 1739 accettò l'esilio. A Napoli ebbe il grado di colonnello nel reggimento «Corsica». 2. *scogliappato*: sta per scogliato, castrato. 3. *Il nostro secondo battaglione*: dopo esser stato cadetto e sottotenente nel reggimento «Corsica», ed aver seguito i

non sappiamo se per Trapani o per Messina. La roba si manda per mare, perché costerebbe assai più il porto di quello che quella vale. Ho ordinato una sella ed una baligetta per quattro o sei camice, un ciamburlino, un paio di scarpe ed un paio di calzoni perché, andando in Trapani, la marcia è di 25 giorni almeno. Considerate dunque come mi trovo, perché il mio rilievo<sup>1</sup> ancora non è giunto.

A IGNOTO<sup>2</sup>

Siracusa, 16 dicembre 1751

Amico caro,

... Qui dunque viene scritto che i Còrsi si siano aggiustati con i Genovesi.<sup>3</sup> Sento che scrivono aver quella Repubblica condisceso a tutte le loro domande. Io per me non posso credere che la superbia genovese sia potuta arrivare a tanto. Ma sia comunque si voglia, io non crederò mai bene per la Corsica qualunque accordo con la Repubblica; e non in quanto così si possa evitare qualche disgrazia maggiore, se pure ve ne esser può di maggiore di viver in pace con i Genovesi. Ma forse la Provvidenza va strappando, dalle mani della Repubblica, le sostanze a poco a poco de' Còrsi,

movimenti del suo reparto, a Gaeta nel 1742-1743, a Napoli nel 1744, a Gallipoli e Brindisi nel 1745, Pasquale Paoli fu inviato, sempre nel 1745, all'Accademia militare di Napoli, dove restò fino all'estate del 1749, passando al reggimento «Real Farnese», di guarnigione in Sicilia. Cfr. ERSILIO MICHEL, *Pasquale Paoli ufficiale nell'esercito napoletano (1741-1755)*, in «Archivio storico di Corsica», anno IV, n. 1-2, gennaio-giugno 1928, pp. 85 sgg. 1. Il *rilievo* era un nuovo brevetto che si spediva ad un ufficiale che rientrava al corpo, dopo una non breve assenza giustificata. Dove si fosse recato Pasquale Paoli non sappiamo. 2. Pubblicata nel «Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse», anno V, gennaio 1885, fasc. 49, p. 9. 3. *che i Còrsi... Genovesi*: nei mesi che seguirono la chiusura dell'assemblea di Bastia, terminata il 15 ottobre 1751, numerose furono le voci d'un rappacificamento tra i patrioti còrsi e la repubblica di Genova. Come narra il cronista Ambrogio Rossi: «Li Genovesi, o loro prezzolati, cantavan vittoria "che il regolamento era ricevuto, e quindi quanto prima partirebbero i Francesi". Li nazionali lo credertero per un istante, e si fecano li più acerbi rimproveri d'aver eletti procuratori fondati a ricevere nuovamente il giuogo della Repubblica contro cui avevano giurato e intimato tante volte guerra». Cfr. *Osservazioni storiche sopra la Corsica*, libro X (1752-1760), a cura di Lucien-Auguste Letteron, in «Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse», 1900, p. 5.

acciò tanto non apparisca l'opera con cui destina la nostra re-denzione.

A SUO PADRE<sup>1</sup>

Longone,<sup>2</sup> 17 ottobre 1754

Signor padre,

Nella vostra di quest'ordinario vi scorgo tutto pieno di timori panici. In quali diverse disposizioni noi mai siamo! Io riguardo il passaggio come l'invito ad una festa,<sup>3</sup> e voi lo prendete per un passo di morte e di sciagura. Ve lo scrissi, nelle mie antecedenti, che piglierò precauzioni tali per cui certamente ne seguirà che i vostri sogni notturni chiaramente si vedrà essere stati originati dalla intimitata fantasia di un padre il quale, lontano dal periglio, lo considera imminente e vicino, quando né meno se ne dovrebbe affettare il sospetto. Che diversità mai fate dall'essere qui io, all'essere a casa? La lontananza è la stessa e, con la stessa facilità, si può passare e venire. A casa posso far bene ad altri ed a me stesso; qui non faccio altro che il poltrone. Mi parlereste di sogni e di timori se dovessi marciar col reggimento in campagna? No certamente; e pure vi sarebbe più pericolo evidente, meno di onestà, meno di gloria e meno di utile. Sollevate lo spirito e ripigliate l'antica fierezza, che vi ha fatto più onore della languidezza in che vi siete posto. Qual piacere mai porreste negli ultimi giorni di vostra vita, vedendomi al capezzale del vostro letto<sup>4</sup> più o meno senza potervi immaginare niente di me che vi facesse onore? Non vi farebbe scrupolo di esaminare la gloria che si ha acquistato mio fratello,<sup>5</sup> e nel pensare

1. Pubblicata nel «Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse», anno V, gennaio 1885, fasc. 49, pp. 52 sgg.; *suo padre*: vedi la nota 1 a p. 745. 2. *Longone*: il 17 febbraio 1754 Pasquale Paoli era stato nominato sottotenente effettivo del reggimento «Real Farnese» ed era poco dopo passato nelle guarnigioni napoletane dello Stato dei Presidi, a Porto Longone, nell'isola d'Elba. 3. *il passaggio... festa*: l'invito che sempre più insistente gli giungeva dalla Corsica di tornare in patria e di mettersi alla testa dei patrioti. 4. Seguiva una parola illeggibile. 5. *mio fratello*: Clemente, primogenito, nato nel 1715 e morto nel convento dei Francescani di Rostino nel 1795. Su questa singolare figura di asceta e di guerriero, vedi il ritratto, retorico ma efficace, di Niccolò Tommaseo nel *Proemio alle Lettere di Pasquale de' Paoli*, da lui pubblicate nell'«Archivio storico italiano», s. I (1846), vol. XI, pp. xcvi sgg.

che altrettanta ne avrei guadagnato io, se non fossi stato a fare il poltrone per vostro consiglio? Oh, voi sopprimete quei moti che la natura suggerisce, ma per farne mostrar la ragione. Se in Ispagna mi venisse accordato un reggimento, voi subito mi consigliereste a partire immediatamente; e pure, alla testa di un reggimento, che cosa mai potrei fare che mi facesse sopravvivere alla tomba? Per avanzi, che altra occasione che di lussuria e di lusso non mi recherebbero, soffrireste che vi abbandonassi, e per soccorrere la patria, per guadagnar dell'onore, e mettermi in luogo ove si può esercitar la virtù, la fermezza, la costanza e la temperanza, mi intimerete il comando paterno per non partire. Io non vi conosco più. L'aria di Napoli è troppo pestilente; troppo fine è il suo veleno, quando arriva ad effeminare i caratteri più austeri; ditemi, con tale disposizione avreste mai potuto prendere le ardite risoluzioni che tante volte prendeste in Corsica? Con tali timori avreste fatto ostacolo, fin nelle carceri, alle cabale che contro la patria si commettevano; avreste disarmati alla Mazza, a S. Antonio, alla Venzolasca, a Corti, in Balagna, il partito nemico? No certamente. E come poteste insinuar a me questi timori accompagnati da un consiglio e comando di padre? Ricordatevi di voi stesso, e pensate che il primo giorno che usciste di Corsica<sup>1</sup> fu l'ultimo della vostra gloria. Forse la Provvidenza lo permise per dar luogo a quella di Clemente, che, a forza di rare virtù, ha superato non poco.

Giacinto Paoli, prima di essere colonnello, era l'arbitro di far colonnelli; quando egli fu colonnello, non poté far tenente il figlio. Via, cambiate pensiero, e ricordatevi che non son più ragazzo e che ho l'età di pensare a quel che faccio; che non vado in Corsica per cacciare, per divertirmi. Nel partire, farò la croce a tutti i divertimenti; ma spero di andare in luogo dove avrò campo di misurare il mio talento e far conoscere se sarò capace di virtù.

Dopo le vostre lettere spirituali, leggete e fate leggere istorie romane, e contemplate un'altra volta quei modelli a' quali cercate un tempo di conformarvi. Con tale lettura, so certamente che mi darete consigli più ardi. Se non volete incoraggiarvi colla storia romana, leggete quella dei Maccabei, e fate uso di quel passo che

1. il primo giorno . . . Corsica: Giacinto Paoli lasciò l'isola il 10 luglio 1739, insieme al secondogenito Pasquale, allora quattordicenne, mentre Clemente restava in Corsica.

metteste in fine del vostro manifesto: «Melius est mori in bello, quam videre mala gentis nostrae».<sup>1</sup>

A SUO PADRE<sup>2</sup>

Longone, novembre 1754

. . . Vi scrissi ancora farmi comprare un libro francese, che si chiama *Il perfetto ingegniero*,<sup>3</sup> e, se poteste, Rollino<sup>4</sup> collo *Spirito delle leggi*, e la *Cagione della decadenza e della grandezza de' Romani*.<sup>5</sup> Questi libri son molto necessari in Corsica . . .

1. «È meglio morire in battaglia che vedere i mali del nostro popolo». — Il *Manifesto di Giacinto de' Paoli e don Luigi Giafferi, capi e comandanti del regno di Corsica nella presente rivoluzione intorno al negoziato avuto con i Francesi*, del 1738, terminava con la frase seguente: «Ma se poi per nostra disgrazia . . . non venissero udite le nostre giuste querele, allora resterà in noi la sola speranza nella protezione del Dio degli eserciti, che almeno c'infonderà questo vigore e maschia risoluzione di morir piuttosto gloriosamente in guerra che sopravvivere con ignominia, spettatori oziosi di quei gran mali che si avranno a trasfondere nei nostri posteri, giusta quel generoso ed onorato sentimento dei Maccabei, lib. 1, cap. 3. v. 59: «Melius est mori in bello quam videre mala gentis nostrae». Vedi il manifesto in LUCIEN-AUGUSTE LETTERON, *Pieces et documents divers pour servir à l'histoire de la Corse pendant les années 1737-1739*, Bastia, Ollagnier, 1893, pp. 321 sgg. 2. Pubblicata nel «Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse», anno v, gennaio 1885, fasc. 49, pp. 61 sgg.; suo padre: vedi la nota 1 a p. 745. 3. L'opera dell'abate DEBIDIER, *Le parfait ingénieur françois ou la fortification offensive et défensive*, pubblicata ad Amsterdam nel 1734, venne ristampata, con aggiunte, a Parigi, presso Jombert, nel 1742, e probabilmente a questa seconda edizione allude Pasquale Paoli. 4. Rollino: sembra alludere all'*Histoire romaine* di Charles Rollin, pubblicata nel 1738-1748 e spesso ristampata, o forse ad un'altra opera dello stesso celebre autore, come *De la manière d'enseigner et d'étudier les belles lettres*, Paris, Estienne, 1726-1728, con frequenti riedizioni. 5. *Spirito delle leggi . . . grandezza de' Romani*: le celebri opere di Montesquieu.